

BOLLETTINO SALESIANO

ORGANO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO XCIX • N. 5 • 1° MARZO 1975

Spediz. in abbon. post. - Gruppo 2° (70) - 1° quindicina

Quando **i chiodi** forano **la vita**



BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCIX - N. 5
Marzo 1975

Direttore responsabile
DON TERESIO BOSCO

Impaginazione
Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

C.C.P. 1-5115 intestato a:
Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma
Officine Grafiche SEI

SOMMARIO

Editoriale

2. Quando i chiodi forano la vita
4. Carmen: 26 anni di sofferenza e di speranza

Articoli

5. Il Rettor Maggiore in Estremo Oriente - Lui non ne parlerà
6. In cerca del mondo operaio perduto
10. Io, volontaria di Don Bosco
12. «Ho 16 anni. Mio Dio, eccomi»
16. Per una educazione moderna
18. Buddhisti e Cristiani: incontro possibile
20. Passione di Cristo secondo Barabba
24. Sul sentiero degli Araucani

Notizie della Famiglia Salesiana

11. L'Anno Santo dei Cooperatori
28. «Formazione del Coop.»: una settimana di studio
28. Riconoscimento
28. Ricordato papà Poesio nel decennale della morte
28. Ha 90 anni il bambino che Don Bosco sollevò sulle braccia
29. È nata «Radio Mensaje»
29. Una giornata per i genitori dei missionari
29. I Piccoli Cantori di Don Bosco
30. Appello dei Direttori dei Bollettini Salesiani
30. Riunione dei Responsabili delle Editt. Salesiane dell'Am. Latina
31. Una lettera dall'Amazzonia
31. Piazza Armerina, opera sociale

Rubriche

15. Pubblicazioni Salesiane
23. Educhiamo come Don Bosco «Insegnategli l'umiltà»
32. Grazie per l'intercessione di M. Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

I giorni della Settimana Santa ci richiamano al valore cristiano della sofferenza (foto Chiesa).

QUANDO I CHIODI

L'uomo della civiltà occidentale, l'uomo che vuol essere ad ogni costo giovane ed efficiente, capisce sempre meno suo fratello che soffre. Una vita così non ha senso, è un assurdo.

In questo mese riviveremo ancora una volta le giornate tragiche e sante della Passione di Gesù. Egli ci dà la certezza di «credere che la sofferenza ha un senso».



FORANO LA VITA

In questo mese rivivremo ancora una volta le giornate tragiche e sante della Passione di Gesù. «Ecco l'uomo!». Con queste parole, Pilato presenta alla folla ossessionata e invasata dei Giudei il corpo flagellato, torturato, sputacchiato e incoronato di spine del Figlio di Dio. Tutti noi, additando le turbe immense dei nostri fratelli immersi nella malattia, nella fame, nei campi di concentramento, negli squallidi ricoveri «per chi aspetta di morire», potremmo ripetere il gesto di Pilato: dopo venti secoli «ecco gli uomini» che, come Cristo, continuano a essere torturati, flagellati, distrutti, crocifissi.

L'uomo della civiltà occidentale, l'uomo che vuol essere ad ogni costo «giovane ed efficiente», capisce sempre meno suo fratello che soffre. Una vita così non ha senso, è un assurdo.

Gesù Cristo, venuto a portarci la Parola del Padre, non ci ha spiegato la sofferenza: ma l'ha presa su di sé, ci ha mostrato come si deve reagire da figli di Dio. Ci ha dato il coraggio di vivere e la certezza di «credere che la sofferenza ha un senso».

Ce l'ha detto con parole profonde, che dobbiamo meditare in queste giornate: «Se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv. 12, 21). «Chi tiene conto della sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per mio amore, la ritroverà» (Mt. 10, 39).

Ce l'ha detto con il fatto tragico della sua passione e morte, che non fu un gesto sterile, ma la sorgente della salvezza di tutti gli uomini.

Cristo sembra suggerirci che la sofferenza è spesso il martello che spezza il duro nocciolo del nostro

egoismo, per liberare in noi il seme dell'amore. «Datemi un popolo che crede nell'amore — ha detto Gandhi — e vedrete la felicità su questa terra». E Martin L. King: «Abituate un popolo a dominare l'istinto della vendetta e accettare le avversità, e voi avrete un'autentica nazione di uomini liberi, e non un popolo di gorilla vestiti con il mitra a tracolla».

Certo, essere immersi nella sofferenza spinge a volte alla ribellione, persino alla bestemmia. Le situazioni-limite sono delle sfide, degli ostacoli, delle pareti apparentemente insopportabili se guardate in un'esistenza isolata, chiusa in se stessa, finita tra le pareti di questo mondo. Ma la sofferenza acquista senso nella misura in cui viene vista in relazione all'al di là, nella misura in cui si trasforma in impegno, in speranza, in unione alla sofferenza del Figlio di Dio per la costruzione di un mondo migliore.

«Tutto è compiuto!». È l'ultimo grido di Cristo che ha terminato

la sua missione, ha realizzato pienamente tutte le possibilità di salvezza dei suoi fratelli. Non ha altro da fare. Ci ha dato l'esempio, facendosi obbediente fino alla morte, fino alla morte di croce. Ha raccolto in questo suo ultimo grido tutto ciò che è avvenuto, e lo ha consegnato a noi. Tutto è finito. Che resta? Solo l'amore infinito dell'Uomo-Dio.

«A che pro la nostra fatica? La nostra tensione? Il nostro fare? Che resterà di tutta la città terrena? Ecco: resterà l'amore. Scomparirà la casa, resterà l'affetto che ci ha legati. Scomparirà l'officina, resterà il sudore con cui ci siamo guadagnati il pane. Scompariranno le rivoluzioni umane, resteranno le lacrime versate per la giustizia. Scomparirà il nostro vecchio corpo, resteranno le stigmate del nostro sacrificio e le ferite dei nostri combattimenti» (C. Carretto).

Scomparirà la sofferenza, resterà il significato che ho dato al mio dolore e a tutte le cose. Nel momento della sofferenza, e anche della morte, il Cristiano non dispera, perché sa che Cristo ha sofferto ed è morto per noi, e che anche la nostra sofferenza e la nostra morte, insieme con la Sua, saranno «salvezza» per il mondo.

Dice una grande massima: «Ciò che tu sei parla così forte che non sento quello che tu dici». È per questo che, accanto alle parole dette fin qui, abbiamo cercato di affiancare un esempio di vita vera, concreta, di una persona viva e sofferente, che ci insegni col suo esempio ciò che le parole riescono a dire solo malamente. Vi presentiamo quindi Carmen: 26 anni, sulla croce 3 insieme con Cristo.



Ammalati nel grande cortile di Valdocco, aspettano la Comunione dalle mani del Cardinale di Torino.

CARMEN: 26 anni di sofferenza e di speranza

Carmen, exallieva di Verona, ammalata da ventisei anni: poliomielite.

Ti pare di avere nella tua situazione, qualcosa di meno o di più degli altri?

Di meno, sì, fisicamente, ma molto di più spiritualmente perché sono nella possibilità di dare, ogni giorno, qualche cosa «di mio» per gli altri, nella certezza che Dio accetta anche il più povero dono delle sue creature.

Così non mi sento affatto inutile e lontana da tutti i miei fratelli.

La fede ti è di conforto?

Sì, molto. Mi avvicina a Dio. La fede mi mette a contatto con Lui vivo e presente.

Che cosa pensi della sofferenza?

La considero una purificazione meritatoria. No, non un castigo, ma un mezzo di espiatione che può tornare utile a tutta la famiglia umana.

Dio può farne strumento di salvezza per molti altri fratelli: è una ricchezza che abbiamo tra mano.

Il dolore, con tutte le sue angosce e le sue amarezze, è prezioso se offerto a Dio, perché l'amore vive e si alimenta di sacrificio e di offerta. Come il sole si rispecchia in una fonte e la fonte manda riflessi luminosi, così il dolore vissuto con Dio dà luce e riflette la luce della speranza. Sulla terra non esiste vera e completa felicità: solo quando l'uomo possiede Dio è felice.

Gesù, sulla terra, ha sofferto il nostro dolore, l'ha provato fin da bimbo. Ha pianto. S'è sentito solo e s'è visto tradito dai suoi. Ma Gesù s'è abbandonato al Padre Celeste. Per questo, guardando Lui, capisco che è possibile soffrire con pazienza, per amore e con amore.

La preghiera ti è di aiuto?

Molto. Mi aiuta a superare le ore difficili perché la preghiera mi dà forza e pace.

Tutti noi ammalati e sofferenti continuiamo la passione del Figlio di Dio e camminiamo sulle sue orme. Invocando la Madonna e confidando in Lei ritroviamo la forza per sofferire.

Che cosa pensi del «dolore innocente»?

Anche Gesù, per salvare il mondo, ha scelto il dolore ed ha pagato di persona in misura incredibile. E Lui era innocente.

Credo ai disegni di Dio, anche se non si possono capire. Penso a un ricamo che il Padre dal Cielo vede dal diritto e noi dal rovescio.

Carmen, sei felice?

Sono convinta che la felicità non dipenda dalla salute, dalla ricchezza o dalla bellezza. C'è la vita e la salute dell'anima, la bontà del cuore che valgono ben di più e che si riflettono sul volto: nel sorriso e negli occhi di chi è buono e vicino a Dio. Perciò sono felice in proporzione al mio restare «nelle mani di Dio» che amo come un Padre che sa ciò che più torna utile ai suoi figli. Non è cosa facile quando si soffre, ma è sempre possibile se si chiede l'aiuto divino. La croce senza Gesù sarebbe troppo pesante!

Io cerco di abbandonarmi a Lui per oggi e per domani. Penso anche a mia madre. Ha settant'anni ed è ormai molto stanca per aver lavorato e lottato tutta la sua vita dopo la morte di mio padre. Io avevo tre anni.

A volte non posso non piangere. Però non mi manca mai, nel profondo, la pace. Conto su Dio. Mi fido di Lui.

La mattina, al risveglio, innalzo alla Madre di Dio e al Figlio suo la mia preghiera per offrire la mia giornata con tutte le sue sofferenze fisiche e morali in riparazione del male che si commette nel mondo e in cambio chiedo a Dio la Sua protezione e il suo amore.

Ho presente tutte le exallieve e prego spesso per loro. Le sento tanto vicine. Alcune mi hanno scritto e mi conforta pensare che, anche da lontano senza conoscermi, qualcuno si ricorda di me.

Quando ricevo le notizie e i programmi, allora mi sembra di partecipare alla vita del nostro Movimento anche se non posso fare niente di «concreto».

Dalla mia piccola camera, mi pare di essere a contatto con tutto il mondo

perché so che, per la preghiera, non esistono distanze e io posso così raggiungerele tutte.

In settembre ero al mare per una cura elioterapica. A mia mamma non è proprio stato possibile accompagnarmi, sarebbe stata una spesa molto forte. Mi sentivo sola. Desideravo anche il conforto di un'amiciuzia che mi aiutasse a superare la solitudine, ma mi resi conto che con me c'erano tanti bambini più soli che soffrivano. Allora, anziché pensare ai miei mali, cercai di essere per quei piccini una sorella maggiore. Mi costava assai mostrarmi allegra con loro. Lo sforzo di rendere felici gli altri mi veniva restituito in altrettanta gioia.

Tra me pensavo: «Qualunque cosa avrete fatto a loro l'avrete fatta a Me», perciò cercavo di «servire» — come potevo — i miei piccoli compagni per amore dello stesso Padre.

Una bambina in carrozzella, da alcuni giorni guardava la mia bella collana di «perle». Mi accorsi che le piaceva, che la desiderava. Quando gliela regalai la vidi commuoversi per la gioia.

Credo che la mia gioia sia stata più grande della sua.

Carmen Filippini - Via Longhena, 15/c
37100 Verona

Nel Santuario di M. Ausiliatrice, alla concelebrazione, anche un sacerdote malato sulla sua carrozzella.



IL RETTOR MAGGIORE

Il 1° ottobre scorso il Rettor Maggiore ha intrapreso un viaggio di 22 giorni in Estremo Oriente. Fu un viaggio di intenso lavoro, programmato e svolto assieme ai Superiori dei vari Dicasteri, e con don Williams, quale Superiore Regionale, coordinatore di tutto il lavoro. Il Rettor Maggiore si era prefisso un triplice scopo: incontrarsi con gli Ispettori e i Delegati dell'Oriente, con i Consiglieri Ispettoriali di quelle Ispettorie, col maggior numero possibile di confratelli, e visitare alcune opere.

Il Convegno degli Ispettori si svolse a Hong Kong, e vi parteciparono 7 Ispettori e 2 Delegati, provenienti da Cina, India, Giappone, Filippine, Sud Korea, Sud Viet-Nam.

I problemi trattati secondo le relazioni presentate dagli Ispettori, furono molti e impegnativi: Formazione, Missioni, Pastorale giovanile e degli Adulti. Integrati da riunioni specifiche con gli Ispettori dell'India e del gruppo Estremo Oriente. Altri incontri specializzati furono tenuti dai Superiori di Dicastero.

Il lunedì 7 ottobre è stato dedicato ad alcune opere di Macau. La prima visita fu a Coloane per portare la parola e la presenza del Rettor Maggiore agli ammalati del lebbrosario (diretto dal nostro don Nicosia), ai bambini orfani e poveri della « Boys Town » (diretto da un gruppo di zelanti VDB), ai giovani apprendisti della incipiente scuola professionale, dove don Acquistapace attendeva don Ricceri per la benedizione alla nuova cappellina, e ancora al ricovero di bambini poliomeletici, pure affidato alle VDB. La serata il Rettor Maggiore l'ha trascorsa alla « Casa Madre » dell'Opera Salesiana in Cina a Macau: qui gli si accolsero attorno i giovani e i confratelli della scuola tecnica (i giovani sono oltre 800 tra interni e esterni) prima per la concelebrazione, poi in salesiana allegria.

Il 10 ottobre decollo per la Korea. Si fece sosta nella sede della Delegazione: attualmente parrocchia, ma prossima a diventare anche centro giovanile per studenti. I confratelli

si raccolsero per l'incontro col Rettor Maggiore al « Don Bosco Center »: un centro giovanile con scuola diurna e serale, pensionato operaio e centro giovanile J.O.K. Il Nunzio della Korea volle intrattenersi col Rettor Maggiore. Il resto del breve tempo fu dedicato alla visita della nostra parrocchia di Tac Bang Dong e alle opere delle FMA: noviziato e pensionato per operaie.

Dalla Korea al Giappone: sabato 12 ottobre. Nella serata, il Rettor Maggiore e i Superiori si trovarono a Tokyo, nella accogliente casa di Chofu. Qui la domenica 13 ottobre si ebbe una concelebrazione di eccezione per la prima messa di tre confratelli giapponesi. Molti furono i Salesiani che ebbero la possibilità di venire da tutte le opere salesiane del Giappone e sentire la parola del Rettor Maggiore. Come pure numerose furono le suore FMA e le « Suore della Carità » fondate dal Salesiano D. Cavoli. Il Pro Nunzio mons. Ippolito Rotoli volle cordialmente invitare a pranzo il Rettor Maggiore.

15 ottobre: Filippine. La visita alle opere delle Filippine, occupò quattro giorni. Già alla sera dell'arrivo il gruppo delle VDB volle porgere il suo saluto al Rettor Maggiore. Il 16 mattina, dopo la Messa concelebrazione allo Studentato Teologico di Paranaque, il Rettor Maggiore si intrattene prima col Consiglio Ispettoriale e poi parlò a tutti i Direttori. Momenti degni di particolare nota furono anzitutto la vestizione di 14 novizi, avvenuta nella chiesa di Makati, e poi la solenne accettazione di un gruppo di nuovi Cooperatori, molti dei quali giovani.

All'aspirantato di San Fernando il Rettor Maggiore andò in elicottero a causa delle strade inondate: poté qui celebrare la Messa per gli oltre 150 aspiranti e loro Superiori. Una manifestazione interessante si

IN ESTREMO ORIENTE

ebbe alla Scuola tecnica di Makati, in cui si esibì anche un gruppo di ragazzi di Tondo per presentare alcuni numeri che riscossero naturalmente uno speciale plauso per ciò che significava la esibizione di quei ragazzi. Il Rettor Maggiore parlò pure ai chierici studenti ed ai novizi di Canlubang che vivono in un ambiente di serenità e di impegno.

Non mancò la visita alle opere delle FMA, e soprattutto alla baraccopoli di Tondo, dalla quale si torna sempre molto impressionati per le condizioni di vita della popolazione, e per la presenza generosa e apprezzata di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice.

Contemporaneamente i Superiori di Dicasteri tenevano incontri secondo il loro peculiare programma.

Il 19: volo per Bangkok. Il caldo (particolarmente intenso come in genere in tutto l'Oriente) e la pioggia non impedirono graditi e utili incontri nella casa ispettoriale: col Consiglio Ispettoriale, con i confratelli e con i Cooperatori.

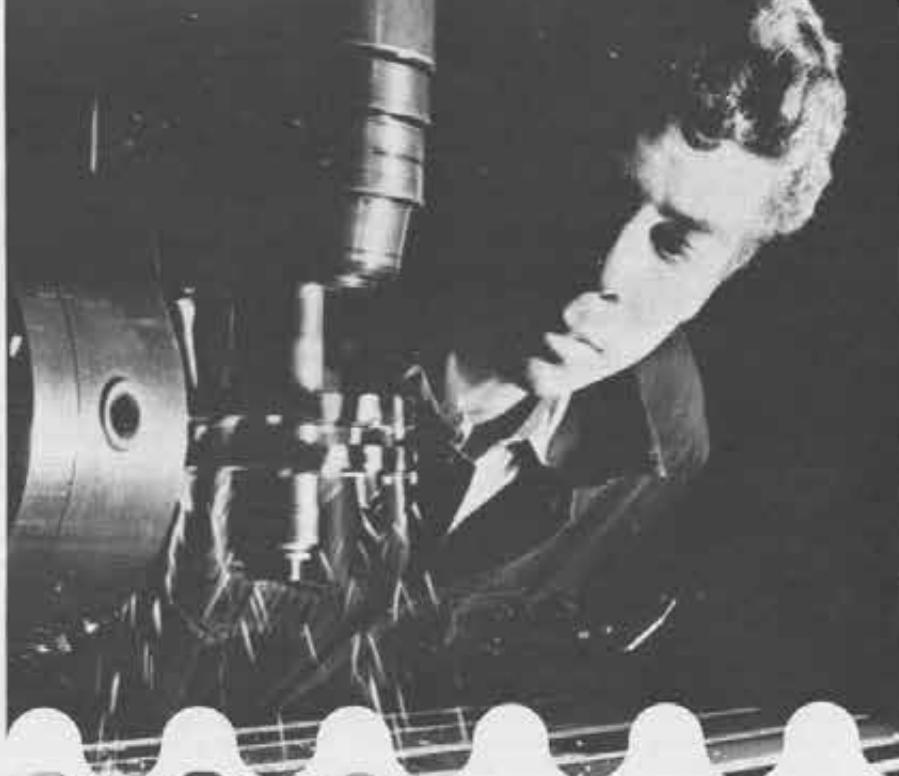
Ultima tappa: Teheran. Arrivo a notte alta. L'indomani i confratelli si riunirono nella casa del « Don Bosco College ». Si trascorse l'ultima parte della giornata in serena allegria attorno al Rettor Maggiore.

Il 22 rientro a Roma. ■

LUI NON NE PARLERÀ

E dire che di solito affronta con la Famiglia Salesiana (la sua famiglia) ogni sorta di argomenti. **Il Rettor Maggiore nel prossimo settembre celebrerà il 50° di ordinazione sacerdotale.** Lui ne tacerà, ma bisogna che ne parliamo noi: tra noi e con lui. Aveva appena 24 anni quel **19 settembre 1925** quando a San Gregorio di Catania disse il suo primo introito. E da allora sono stati 18.000 incontri con il Signore. E quante volte i gruppi più svariati della Famiglia Salesiana, nelle cinque parti del mondo, si sono riuniti presso l'altare attorno al Successore di Don Bosco per ricevere da lui la Parola. Ne parleremo noi, dunque, perché sarà **festa di famiglia.**

Nel « Seminario di aggiornamento per Direttori dei Centri salesiani di Formazione professionale » (che ha affrontato i molteplici problemi del settore) sono emersi motivi teologici di fondo per una presenza salesiana nel mondo del lavoro: presenza che Don Bosco volle, e che risulta oggi indispensabile.



in cerca del mondo operaio perduto

Il Concilio ha costatato amaramente la « estraneità della Chiesa al mondo del lavoro ».

«Estraneità della Chiesa al mondo del lavoro»: quest'amara constatazione che fu già del Concilio ed è stata ribadita di recente dal terzo Sinodo dei Vescovi, ha avuto il suo notevole peso nel «Seminario di aggiornamento per i Direttori salesiani dei CFP» svoltosi al Salesianum di Roma. Il problema è stato pienamente avvertito, perché è problema di Chiesa e problema salesiano, vissuto a fondo già dallo stesso Don Bosco.

(Don Bosco — come dimenticarlo? — fu operaio prima di essere prete e per poter essere prete: fu contadino, barista, sarto, calzolaio, ecc., e alimentò il suo sacerdozio con gli umori, i valori e i drammi della povera gente. Un giorno s'accorse che l'oratorio non bastava: nel 1847 raccolse i trovatielli in ospizio e li mise a bottega con regolare contratto di lavoro, e nel 1853 aprì per formarli i suoi primi laboratori).

«Col soccorso dei benefattori — ha raccontato don Lemoyne —, comprati alcuni deschetti e gli attrezzi necessari, collocò il laboratorio dei calzolari in un piccolo corridoio di Casa Pinardi, presso il campanile della chiesa. Contemporaneamente destinò alcuni giovani al mestiere di sarti... e l'antica cucina diventò sartoria» (MB 4, 659-660).

Nel 1900 le «case artigiane» salesiane erano 48; dieci anni dopo 69; nel 1920 erano 80; nel '30 erano 114; nel '40 giungevano a 149; nel 1950 giungevano a 191 con oltre 40.000 artigiani. Le statistiche del 1970 parlano di 274 scuole tecnico-professionali salesiane, sparse per il mondo.

I CFP richiedono però un discorso a parte: anzitutto non sono in sé un fatto esclusivamente salesiano, e neppure esclusivamente italiano (quasi ogni paese del mondo ha istituzioni analoghe). E, tipico, i CFP rifiutano la qualifica di vere e proprie «scuole»: si definiscono un fatto educativo che si colloca direttamente nell'economico e nel sociale, con funzioni di sostegno alla mobilità della mano d'opera. Loro compito è di accompagnare il lavoratore lungo la sua vita professionale, in vista di un continuo orientamento e adattamento alla cangiante realtà aziendale.

La tentazione sul piano sociale potrebbe essere di piegare questi centri allo sfruttamento del lavoratore ai fini aziendali; in realtà il lavoratore trova nel proprio continuo aggiornamento e nella propria rinnovata idoneità al lavoro la base

concreta su cui fondare i suoi diritti. Salesianamente le istituzioni come i CFP possono avere un significato ben preciso: esse sono oggi un luogo privilegiato di incontro — anche nei paesi del benessere — con la gioventù povera e con la gente del popolo.

Per approfondire il discorso sotto il punto di vista salesiano abbiamo intervistato quattro direttori di CFP, scegliendo un criterio geografico: nord, centro, sud, isole. Ecco in sintesi domande e risposte.

I CFP nel progetto di Don Bosco

Domanda: *La formazione professionale dei giovani, che posto occupa nel progetto apostolico che Don Bosco ha tracciato per i Salesiani?*

Risposte: Non è possibile generalizzare e segnare a questo nostro

Bosco abbia cercato personalmente il contatto con questi giovani nei loro primi passi della professione. Era giunto a cambiare sovente di barbiere per incontrare più garzoni e portarli al suo oratorio. Lui che da ragazzo aveva imparato ogni sorta di mestiere, si mise a insegnarli personalmente nei suoi primi laboratori. E quando affidava i suoi ragazzi a un datore di lavoro, lo impegnava con contratto a insegnar loro veramente il mestiere (non a usarli come ragazzi di casa per le piccole commissioni o altro), e stabiliva anche clausole infortunistiche.

Formazione professionale e Salesiani Coadiutori

Domanda: *Si può parlare di un particolare rapporto esistente tra la formazione professionale della gioventù e il Salesiano laico?*

IL SEMINARIO DI AGGIORNAMENTO PER I SALESIANI DIRETTORI DEI CFP

Si è svolto al Salesianum di Roma. Era diretto dal Delegato nazionale.

Partecipanti: i Direttori di oltre trenta CFP salesiani d'Italia.

Configurazione: le giornate erano impiegate su una relazione svolta e discussa nella mattinata, e sul lavoro di gruppo a di assemblea nel pomeriggio.

Argomenti: nelle relazioni, tenute da esperti nel settore, sono stati affrontati gli aspetti politico-sociali, sindacali, pastorali, organizzativi e di dinamismo dei CFP salesiani.

lavoro una posizione precisa in confronto di altre attività. Don Bosco aveva in mente anzitutto i giovani (specie quelli poveri) e la loro educazione, per farne — come diceva — onesti cittadini e buoni cristiani. Ma è certo che Don Bosco all'interno di questo progetto globale ha avuto fra le sue prime preoccupazioni proprio quella che noi chiamiamo oggi «formazione professionale dei giovani».

— Don Bosco non fu certo l'ideatore di questo tipo di servizio sociale (altri ai suoi tempi e anche prima avevano battuto la stessa strada), ma ebbe l'originalità di accostare i giovani futuri lavoratori nella loro situazione totale: quando l'oratorio per molti di loro non risultava sufficiente, volle raccogliergli e prepararli nelle sue case, per poi restituirli alla società.

— Sappiamo del resto come Don

Risposte: I Salesiani Coadiutori, in quanto laici, per molto tempo sono apparsi particolarmente relazionati con la formazione dei giovani lavoratori. Ai Salesiani Sacerdoti si assegnava l'evangelizzazione vera e propria, e ai Salesiani Coadiutori competeva invece diventare capi di laboratorio. Oggi però ci si orienta ben diversamente.

Oggi si parla di unitarietà della vocazione salesiana, che rifiuta la netta contrapposizione di compiti fra sacerdoti e laici. La scelta della formazione professionale come campo d'azione educativa viene oggi prospettata nella linea di una vocazione specifica, secondo le capacità e doti che il Salesiano — sia esso sacerdote o laico, non importa — possiede.

Insomma, per educare i giovani futuri lavoratori occorre semplicemente esserci «tagliati».

Salesiani con lo stipendio

Domanda: *I CFP, e coloro che vi insegnano, sono sovvenzionati dal competente ministero. Che conseguenza ha questo fatto sulla vita salesiana?*

Risposte: I ragazzi nei CFP non solo non pagano nulla e ricevono gratis i libri e il materiale delle esercitazioni, ma ottengono perfino il rimborso viaggi. E il personale insegnante viene retribuito, anche se nei CFP privati in quantità minore (e non si capisce il perché).

Tutto questo può sembrare nel suo insieme incoraggiante, ma di fatto manca una legge che ordini questa materia, e ogni anno si deve attendere un decreto che «storni» i fondi necessari. Di qui consegue una profonda precarietà, che colpisce anche gli insegnanti non salesiani dei nostri centri. Se questo «condividere l'insicurezza dei poveri» può andar bene per dei religiosi, si

adatta assai meno al nostro personale esterno.

— A parte questo, un impegno di orario e uno stipendio fisso producono sui confratelli un effetto positivo. I CFP hanno continuo bisogno di rinnovare le loro attrezzature, per seguire le richieste di una formazione professionale in continua evoluzione; ciò comporta delle forti spese, che di solito non sono facili da sostenere. I presidi e i commissari che vengono nelle nostre case per gli esami rimangono stupefatti nel constatare il buon livello dei nostri Centri. E quel che più conta, i confratelli hanno la soddisfazione di vedere che il frutto delle loro fatiche viene impiegato per rendere i laboratori sempre più idonei alla formazione dei giovani.

— Possiamo dire tranquillamente che sono gli stipendi dei confratelli messi in comune (e in sostanza il loro voto di povertà), quelli che permettono di realizzare i CFP veramente efficienti che possediamo.

Come evangelizzare

Domanda: *I CFP offrono reali possibilità di evangelizzazione?*

Risposte: Occorre tener presente il tipo particolare di ragazzo che giunge a noi. Non arriva dalla famiglia cristiana di un certo livello sociale (come accade di solito per i collegi), ma dai ceti popolari più poveri, e sovente senza una precedente formazione cristiana. Dobbiamo quindi svolgere anzitutto una vera e propria opera di pre-evangelizzazione. A essa si aggiunge naturalmente una vera proposta di vita cristiana, accompagnata almeno in alcune circostanze dell'anno da esperienze forti di fede.

— Da notare che una seria e completa formazione professionale ha già un notevole peso di orientamento in senso cristiano, perché è promozione umana che si accompagna a una vera e propria testimonianza di fede.

L'educatore preparato deve portare il giovane operaio a comprendere il primato dell'uomo sulla produzione e sul profitto.



— Effettivamente la testimonianza è molto importante. Questi ragazzi che arrivano dagli ambienti più disparati e magari lontanissimi dalla fede, ricevono un forte scossone nel loro impatto con il religioso salesiano. Come posizione di partenza di solito hanno una grande disponibilità e ricettività; poi notano la diversità di comportamento per esempio tra il Salesiano (che rimane sempre lì), e l'insegnante esterno che finita la scuola se ne va per i fatti suoi. Trovano il Salesiano a lezione, lo trovano nel laboratorio, lo ascoltano quando dà loro un buon pensiero, lo possono andare a trovare per libere conversazioni, per esporre i loro problemi. Si rendono conto così che il Salesiano — come voleva Don Bosco — è completamente votato al bene dei suoi allievi.

— In concreto i momenti di intervento nei CFP non sono molti e non sono lunghi: il tempo è cronometrato orologio alla mano, come in fabbrica. E allora occorre utilizzare al massimo tutte le occasioni per dare a questi ragazzi una mentalità un po' più verticale e soprannaturale.

Siamo così costretti a porre sotto revisione il nostro modo tradizionale di pregare, a cercare forme più moderne e più efficaci.

— Altre occasioni di formazione umano-cristiana, sono le ore settimanali di «cultura generale»: in quei momenti occorre concentrare la trasmissione dei valori essenziali.

— Importante è pure mettersi a loro disposizione: essi sanno che in determinati tempi è loro possibile parlare con noi sui loro problemi per chiarire e approfondire le persuasioni religiose ricevute tradizionalmente dall'ambiente, che attendono di essere interiorizzate. In alcuni casi giungiamo a offrire loro anche qualche giornata di riflessione, che di solito viene accolta molto favorevolmente.

Giovani... provveduti

Domanda: Quali problemi di fondo sono stati affrontati nel corso per direttori dei CFP?

Risposte: Per dirla con uno dei relatori, nostro Exallievo, si tratta di fare in modo che dal CFP esca un «giovane... provveduto» per l'entrata in fabbrica. In questo senso, lo stesso relatore ha asserito che l'aspetto tecnico — dell'insegnamento dei nuovi tipi di lavoro — costituisce soltanto un quarto della for-

I PRIMI APPRENDISTI DI DON BOSCO

Era una sera di maggio (1847), in sul tardi; la pioggia cadeva dirotta. Don Bosco e sua madre avevano poc'anzi cenato, quando si presentò loro alla porta un giovinetto sul quindici anni, tutto bagnato da capo a piedi, che domandava pane e ricovero. La buona mamma Margherita gli pose una fumante minestra e pane. Ristorato che fu, Don Bosco lo interrogò. Egli rispose: «Io sono un povero orfano venuto poc'anzi da Valsesia per cercarmi lavoro, e fo il muratore. Avevo con me tre lire, ma le ho spese prima di guadagnarne altre; adesso non ho più niente, e sono più di nessuno».

«E adesso dove vuoi andare?»
«Non so: dimando carità di poter passare la notte in qualche angolo della casa». Ciò detto egli si mise a piangere. A questa vista la pia Margherita pianse ancor essa. Allora la madre e il figlio uscirono fuori, e aiutati dall'orfanello raccolsero alcune teste di mattoni, fecero con esse quattro pilastri in mezzo alla cucina, vi adagiarono due o tre assi, e vi sovrapposero il materasso tolto per quella sera dal letto di Don Bosco. Questo fu il primo letto e il primo dormitorio del Salesiano Ospizio di Torino.

Al domani Don Bosco cercò al ragazzo un posto dove lavorare. Dopo questo, un secondo ragazzo si aggiunse poco di poi... Don Bosco consegnava nelle mani di sua madre Margherita, dicendole: «Ecco un secondo figlio che Dio ci manda: abbatte cura, e preparate un altro letto». Il giovinetto fu posto in qualità di commesso in un negozio di Torino... Dopo questi due più altri se ne aggiunsero... Nei giorni feriali, provvisti di pane, si recavano a lavorare in città, e Don Bosco, sollecito a guisa di padre, a pranzo e a cena apparecchiava loro minestra abbondante, pane e talora qualche companatico (MB 3, 207-13).

mazione professionale che si deve dare al futuro lavoratore. Ci sono cioè moltissime altre realtà su cui occorre informarlo e prepararlo. Per esempio quelle componenti che gli consentono di assumere un atteggiamento critico e responsabile nei confronti della società in cui vive.

— L'acquisizione delle conoscenze tecniche, è stato giustamente rilevato, è un fattore secondario che oggi può essere conseguito con le «macchine per apprendere»; è invece l'applicazione di queste conoscenze tecniche alle situazioni concrete che ha bisogno di uomini preparati, di educatori immersi nella situazione.

— L'educatore preparato porta il giovane operaio a comprendere «il primato dell'uomo sulla produzione e il profitto», a formarsi una coscienza possiamo dire di classe, a non evadere dalla classe operaia ma ad assimilare il valore del lavoro per la realizzazione dell'uomo.

— Per potersi incontrare con il giovane operaio in formazione — si è pure detto — occorre conoscere a fondo la mentalità operaia. Ora non sempre i Salesiani, anche quelli che provengono da famiglie operaie, comprendono questa mentalità e sanno adattarsi a essa. Siamo passati attraverso un'educazione completamente diversa, fatta di astrazioni, di principi filosofici: abbiamo una

mentalità che ignora la concretezza della gente del popolo.

Come per la Chiesa così anche per noi salesiani (dobbiamo ammetterlo) tante volte si può e si deve parlare di «estraneità dal mondo operaio».

— Lo stesso nostro Delegato nazionale per le scuole nell'apertura del corso ha detto che «occorre impostare la formazione professionale secondo nuove prospettive», e che questo è «un problema di sopravvivenza».

Il giovane domani entrerà in fabbrica, avrà a che fare per esempio con la realtà del sindacato, e noi non possiamo chiudere o chiudergli gli occhi. Dobbiamo renderci conto della presenza e importanza di questa realtà sociale, senza false paure o falsi pudori. E non perdere così, anche a questo riguardo, come si dice, il treno della storia.

— Per mio conto ho mandato alcuni confratelli per un po' di tempo nelle fabbriche, e devo riconoscere che sono tornati molto cambiati e arricchiti.

— E quando ci saremo preparati adeguatamente, e ci saremo messi sul serio a lavorare per recuperare il mondo operaio alla Chiesa, ci accorgeremo che stiamo facendo nulla di straordinario in senso salesiano: già Don Bosco ai suoi tempi faceva così.



Testimonianza viva di una VDB francese, docente universitaria (che secondo lo spirito del suo Istituto conserva l'incognito). È l'esempio sorprendente di un'autentica vocazione secolare, nascosta ma efficace come il lievito nella massa.

Ho conosciuto Don Bosco, o meglio ho cominciato a conoscerlo, verso i 6-7 anni, attraverso Soeur Paulette e M.me Elisabeth: esse mi hanno insegnato non solo a leggere e scrivere, ma anche ad amare quel primo «prossimo» che era la mia turbolenta vicina di banco, una monella di famiglia povera, che non aveva mai nulla e si faceva prestare sempre tutto (cosa che io a priori non apprezzavo affatto). Esse mi hanno anche preparato alla prima Comunione, poco prima che la guerra mi spingesse dall'altra parte della

Francia. La mia vita di preghiera è restata segnata da quelle scuole elementari: con una nota di fiducia e tenerezza verso Dio nostro Padre, con quel non so che di spontaneamente filiale e cordiale che Solgenitzyn ha tanto stimato e apprezzato al risveglio della fede nella sua infanzia.

Il primo appello a una vita consacrata mi sembra risalire all'epoca del film «Monsieur Vincent». Avevo 14 anni, ho voluto allora mettere la mia vita al servizio dei poveri.

La mia decisione si è precisata verso i 17 anni, dopo una riunione della Gioventù Studentesca Cattolica sul tema «Essere madre è dare la vita». Gli animatori ci avevano proposto di preparare la riunione con un manifesto a base di foto, illustrante i diversi modi con i quali una donna può donare la vita, dalla semplice maternità fisica ai molteplici doni che conducono il bambino o l'adolescente, il vecchio o il malato, a realizzarsi in tutte le dimensioni della loro vita.

Quella riunione fu per me una rivelazione, tanto sul valore del matrimonio che su quello del celibato

consacrato. Ma l'assistente ecclesiastico mi obbligò, prima che scegliessi definitivamente, a prendere contatto con svariate famiglie spirituali. Attratta nello stesso tempo dalla professione di educatrice e dal servizio ai poveri, io ho scelto Don Bosco.

Come realizzo la mia scelta

Verso il 1959 l'Istituto secolare delle VDB si stava sviluppando in Francia, secondo il progetto che don Rinaldi aveva attinto da Don Bosco stesso. Pochi anni dopo esso si estendeva al di là dell'Europa, in America e in Asia.

Io ho scelto definitivamente all'età di 26 anni, mentre le mie amiche più care, sposate, avevano avuto già il loro secondo o terzo bambino: ho avuto coscienza, in quei giorni, di rinunciare certo alla felicità di fondare un focolare, ma nello stesso tempo di dire «sì» al Signore che mi chiedeva di condurre i suoi giovani a lui: dei giovani diversi dai bambini che avrei potuto avere io.

Come realizzo ora questa scelta?

Volontaria di D. Bosco

Dopo aver cominciato a far scuola nelle classi elementari, particolari circostanze hanno fatto sì che io sia ora insegnante all'università di Stato.

Il nostro apostolato di VDB è anzitutto quello dell'ambiente: ambiente familiare, ambiente di lavoro. La competenza mi sembra la qualità più importante, qualunque sia il mestiere esercitato. Perciò io cerco di fare bene l'insegnamento che mi è stato affidato.

Poi, aiutata dalla «Commissione degli studi» e dal Sindacato, mi sono dedicata più a fondo al problema dell'orientamento scolastico, aiutando gli studenti a trovare i corsi che li preparino alla loro futura professione.

D'altra parte, il bisogno di allargare la propria competenza suppone che gli insegnanti di università si tengano informati su ciò che viene pubblicato, e realizzino essi stessi dei lavori di ricerca; così dopo una prima tesi di specializzazione, ora ne preparo un'altra, ciò che attualmente assorbe quasi tutto il mio tempo. Questa ricerca di una verità più profonda nell'enunciato delle leggi scientifiche, è già da sola tutta un'ascetica: bisogna essere umili nelle proprie idee, finché un'esperienza rigorosa non le ha confermate (e ciò può richiedere mesi di lavoro, a volte anni, ricominciando ogni volta che è necessario).

Questo sforzo è spesso condotto in équipe, e nel gruppo è possibile creare una comunione. A volte, con le compagne di ricerca avvengono incontri più in profondità. Questo lavoro comune crea una conoscenza reciproca, mette allo scoperto pregi e difetti. Un giorno, qualcuno osa aprirsi su ciò che gli sta più a cuore: sono le misteriose vie dello Spirito Santo. Ma questi momenti sono rari. Ordinariamente io occupo il mio modesto posto, impegnata nella consacrazione di questo mondo creato che già esprime il banchetto futuro, quando potrò parteciparvi.

Legami di amicizia sempre più profondi

Nel frattempo, mi presto volentieri a dare una mano a quella tal ragazza di famiglia modesta che vorrebbe vincere il concorso per di-

ventare infermiera, o a quell'uomo di 40 anni — detenuto per 5 — che vorrebbe conseguire il suo diploma. È un po' la mia maniera di essere fedele a Don Bosco, aiutare qualche sfortunato a rimettersi in carreggiata.

Ogni mese io incontro le mie compagne VDB per una giornata, e ogni anno per una settimana. Sono momenti molto attesi, perché col passare degli anni si sono stretti fra noi legami di amicizia sempre più profondi. Nel mio gruppo, io sono la sola «intellettuale», e se ciò a volte mi mette a disagio, molto spesso è per me un arricchimento, perché attraverso lo scambio delle nostre esperienze di vita, fatto alla luce del Vangelo, mi vedo obbligata a restare più vicina alla vita degli anziani e dei malati, ai problemi sindacali dei lavoratori, ecc. Sono mo-

menti privilegiati, in cui incontriamo insieme Cristo e insieme con Lui preghiamo.

Io conosco alcune VDB d'Italia, di Spagna e soprattutto del Belgio. La partecipazione a un congresso scientifico in Asia mi ha dato l'indimenticabile gioia di potermi incontrare per un'intera domenica con due gruppi di VDB cinesi. Abbiamo avuto anche occasione di ascoltare delle testimonianze di nostre compagne dell'Europa dell'Est...

Le VDB sono per me un'arricchente esperienza di Chiesa. Aiutata da loro, e con loro, mi sembra di poter essere un po' più efficace nel mio impegno per una maggiore giustizia nel mondo. Sono felice di essere nel grande movimento scaturito dal cuore di Don Bosco, e cerco di rimboccarmi sempre bene le maniche, perché c'è tanto da fare... ■

L'ANNO SANTO DEI COOPERATORI

Convieni domandarsi...

... se la nostra tradizionale fedeltà alla Chiesa e al Papa, eredità preziosa di Don Bosco, non ci suggerisca per caso qualche rimorso sul modo con cui siamo penetrati nell'atmosfera dell'Anno Santo, e che cosa pensiamo di fare nella seconda parte del Giubileo... (Don Giovanni Raineri).

Un impegno di famiglia

... a vivere con pienezza il 1975 come anno di conversione a Dio e riconciliazione con i fratelli (Don Ricceri - Strenna 1975).

IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE A ROMA DEI COOPERATORI SALESIANI (10-11 maggio)

Indicazioni:

Sabato 10 maggio, ore 17.30 - Momento associativo: Incontro dei gruppi - Liturgia penitenziale - Riflessione sulle finalità dell'Anno Santo, in preparazione all'acquisto del giubileo. (Sarà presente il Rettor Maggiore). **Ore 21** (per chi lo desidera) partecipazione al «Rosario pubblico» in piazza S. Pietro con gli altri pellegrini.

Domenica 11 maggio, ore 10 - Acquisto dell'indulgenza giubilare in S. Pietro e partecipazione alla Liturgia Eucaristica celebrata dal Santo Padre.

(Per l'organizzazione, ogni Centro provveda direttamente prendendo contatti con il proprio ufficio ispettoriale. Per gli alloggi e altri servizi del genere, è disponibile la «Peregrinatio Romana» - Via Conciliazione, 10 - Roma).

« HO 16 ANNI

LA MAMMA. «C'era una volta un bambino buono. Sembra una fiaba, è invece la storia breve del mio Ninni, un ragazzo tanto dolce, diverso dagli altri. Era stato ardentemente atteso dai suoi genitori, nonni, zii: era il primo figlio, il primo nipotino. Era nato a Palermo un giorno di primavera, il 4 aprile 1957. Era di una dolcezza infinita...».

LA LEUCEMIA. Il 24 gennaio 1974 la leucemia è riuscita a stroncare questo adolescente che amava smisuratamente la vita.

COME ERA NINNI. Slanciato, sereno, sorridente. Tenace, volitivo, disponibile all'amicizia fino all'eroismo. Tifoso e sportivo, entusiasta della musica. Studente volenteroso, disciplinato, ordinato. Con tanti hobby, e tanti amici.

LA SUA FAMIGLIA. Due fratelli più piccoli: Sergio e Valeria. La mamma: Signora Giulia, che porterà con amore la pesante croce insieme al suo ragazzo crocifisso.

Il babbo: «L'uomo più bello e più grande del mondo!». Ninni era fiero di quell'uomo alto un metro e novanta, elegante e austero, barbuto e occhialuto ma bonario, che giocava sul tappeto con i suoi ragazzi (e tutti insieme ridevano e si davano larghe pacche sulle spalle).

Nel 1968 la morte lo rubò d'improvviso, senza dargli tempo di salutare i suoi bambini. Ninni a 11 anni, capì che ora aveva una missione: stare più vicino alla mamma, occuparsi dei fratelli. Il bambino sorridente e spensierato diventò un piccolo uomo.

A SCUOLA. Col grembiolino bianco dell'asilo, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice del «Santa Lucia»; col grembiolino nero delle elementari, presso la scuola privata «Di Leo» gestita dalla nonna. Lì anche la media inferiore. Poi, all'Istituto Geometri nella scuola pubblica, perché si aprisse alla vita.



Ninni Di Leo era il più bravo del Centro Giovanile Salesiano di Palermo. Voleva bene a tutti e tutti gli volevano bene. Aveva 16 anni, e amava smisuratamente la vita. Nella sua limpida fede trovò la forza di sorridere al dolore, di sorridere serenamente alla morte.

Se la cavava bene, era tra i primi della classe; zoppicava un po' in italiano.

L'ORATORIO. Racconta don Solarino, direttore del Centro Giovanile salesiano di Villa Ranchibile. Si presentarono nell'ottobre del 1969: Ninni con quegli occhi neri e profondi, assetati di cose belle; il piccolo Sergio festoso come una pasqua. «Ci iscrive all'Oratorio?». Mi alzai dal tavolo, presi una moneta, la feci scomparire dalla mano e riap-

parire sul naso di Sergio. Due risate argentine, e ci sentimmo subito amici. Poi Sergio corse al pallone, e Ninni sferragliò sul calcio-balilla tutta la sera.

In principio era timido, impacciato, ma in breve sfondò. Aveva sempre tanti amici intorno, a ridere e conversare. Lo ricordo quando serviva all'altare, serio e composto nella tunichetta bianca a bande gialle che inquadravano quel volto dolce.

Giovedì riunioni di gruppo, e domenica messa alle dieci. Sempre.

GLI HOBBY. Leggeva Topolino. Era tifoso (domenica pomeriggio, orecchio appiccicato alla radiolina, gridava tutto il suo tifo: era sicuro che la sua Lazio avrebbe vinto lo scudetto). Era sportivo: alto 1,82, si sfogava a giocare a pallacanestro. Gli piaceva il modellismo, costruiva le piccole auto, le moto, gli aerei. Gli piaceva la musica: racimolando i soldi regalati si era comperato lo stereo, aveva dischi di musica beat, canzonette, classici. Impazziva di gioia al pulsare di un ritmo fragoroso, a ballare con amici e amiche gli ultimi salti di moda.

IL DONO DELL'AMICIZIA. Dice Carmelo, compagno di scuola: «Era un vero amico, col quale andavo d'accordo in tutto. Da quando avevamo deciso di studiare insieme a casa sua, la nostra amicizia era diventata meravigliosa; insieme abbiamo trascorso un anno bellissimo in affettuosa armonia».

Un giorno la porta dell'Istituto è sbarrata da un picchetto di studenti grandi: scioperi, rivendicazioni, ecc. Ninni non condivide i motivi, ma non è un crumiro: torna a casa. Nel pomeriggio una telefonata, è il preside. «Senti, Di Leo, potresti dirmi i nomi dei tuoi compagni che hanno organizzato la protesta?». Il fuoco gli sale alle guance: «No, signor preside. Non è giusto quello che lei mi chiede. Non posso tradire i miei compagni».

MIO DIO ECCOMI »

Giorno di gara a scuola, in palestra si svolge il quiz di cultura generale. Alla fine sono rimasti in due: Vincenzo e Ninni. Tifo di centinaia di alunni. Botte e risposte, Vincenzo sa proprio tutto, Ninni incespica e crolla: si accontenterà della medaglia d'argento, quella di oro e la coppa vanno a Vincenzo. A casa consola la mamma: «Sono contento che abbia vinto Vincenzo, lui è più meritevole di me. Lui oltre a studiare lavora, aiuta suo padre nel panificio. Tante ore di studio le ruba al divertimento e al sonno, mentre io devo solo studiare».

La mamma: «Ogni giorno della sua vita era un atto di amore e di donazione per i suoi compagni e per tutti».

Una compagna, Margherita: «Aver avuto l'amicizia di Ninni non è stato solo conoscenza, ma un'esperienza d'amore».

ADOLESCENTE. Con le tensioni, passioni, reazioni esasperate dello adolescente. Anche Ninni passa in questo tunnel buio e misterioso. Eccolo dal Direttore del Centro Giovanile, con il suo pacchetto di interrogativi sulla vita, con i capogiri che accompagnano la rivelazione delle ricchezze del cuore, con l'ansia di scoprire un volto diverso, col graffiante bisogno di avere e di donare. Una conversazione fitta e chiara. «Ci fissammo a lungo negli occhi in un sorriso che esprimeva tante cose». «Poi, la gioia di una battaglia tenace, ingaggiata e vinta».

IN GINOCCHIO. Ninni ha saputo restare in piedi perché ha saputo mettersi in ginocchio. Il fratello Sergio: «Ninni pregava tanto. Ma difficilmente pregava da solo, preferiva la preghiera in comune. Diceva: "A me piace tanto pregare

con gli altri". Diceva che dove sono due o tre riuniti lì c'è il Signore. A sera prima di andare a letto ci si inginocchiava, e lui a voce sommessa, perché lo seguissi mentalmente, pregava per la mamma, il papà morto, per me, la sorellina, i nonni, tutti. Pochissime volte l'ho udito pregare per sé».

La mamma: «Non era un bigotto: la sua vita spirituale era equilibrata e senz'ombra di sentimentalismo».

Ancora Sergio: «Qualche volta mi diceva: cosa ti serve fare ogni giorno la Comunione, se poi non compi il tuo dovere e fai soffrire gli altri con i tuoi dispetti?».

LA SENTENZA. Giugno 1973. Ninni è avvilito: la filza di otto e sette della sua pagella è bruscamente interrotta da un cinque in italiano, il suo punto debole. «Hai fatto il tuo dovere — lo consola la mamma —, e non devi farne una tragedia; a settembre tutto andrà a posto». Ma qualche giorno dopo uno strano malessere lo invade. «Influenza», dice il medico, e ordina le cure.

Il 6 luglio, una crisi terribile. Mal di capo, vomito, viso cianotico. Tutti sono sgomenti, sembra debba morire, ma lui lotta, e sorride per rassicurare. Di corsa all'ospedale con l'auto dello zio Gino, anche i medici non nascondono le loro paure. Nel pomeriggio la crisi è superata: «Mamma; sei stata grande, non hai pianto, non ti sei scoraggiata... Sono fiero di te».

Ma il medico chiama da parte zio Gino. «Ebbene?». «Leucemia».

Il male che non perdona. Che distrugge il corpo e tante volte incattivisce. La condanna a morte, senza appello.

Il viso di Ninni, affilato dal dolore, acquista una soavità nuova. Gli occhi hanno l'incanto di due laghetti sereni.

ANCHE GESÙ. Sergio: «Se Ninni fosse morto a luglio, quando ebbe la prima terribile crisi, noi potevamo dire che era morto un ragazzo buono, obbediente, dolce, ma nulla più. Ninni si è manifestato meraviglioso nella sua malattia».

Al reparto Patologia Medica tentano ogni mezzo per salvarlo. Estraggono frammenti di midollo dalla spina dorsale per le analisi. «Mamma, solo il Signore sa quanto soffro. Mi sento aprire, squarciare le ossa, quasi me le stritolano». E vedendo l'appren-



Ninni Di Leo nel Piccolo Claro. Nella pagina seguente: Con la famiglia. Da sinistra: Ninni, la sorellina Valeria, il babbo, la mamma, il fratello Sergio.

sione della mamma: « Ma Gesù ha sofferto più di me. E c'è tanta gente che soffre, tanti bambini che soffrono anche loro più di me ».

Per 24 giorni e 24 notti resta col braccio teso, immobile: 24 giorni di fleboclisi, in un'immobilità ossessante, con l'ago confitto nella vena... « Bambino mio — dice la mamma —, potessi tenere io il braccio teso al tuo posto ». « Mamma, anche Gesù era con le braccia distese sulla croce ».

UN AMICO CHE DÀ CORAGGIO. La sua forza d'animo stupisce i medici, conquista gli infermieri, conforta gli altri malati. Ha bisogno di continue trasfusioni di sangue, e tanti amici accorrono a donarlo. Ma ce ne vuole sempre più, se viene a mancare, Ninni cade in un torpore da cui potrebbe non uscire più. E un giorno accade: non c'è nessuno per la trasfusione. La dottoressa accanto al letto fissa lo sguardo in quegli occhi imploranti ma sereni, poi chiama l'infermiera. « Togliete il sangue a me ». Ninni si riprende. « Dottoressa, è stata lei a darmi il sangue? ». « Sì. Tu, per tutti noi del Policlinico sei un figlio ».

I bambini con il suo stesso male vanno a trovarlo di continuo, passano ore a conversare con lui, e tornano più coraggiosi. Ma anche lui ha un amico, un coetaneo che gli fa coraggio: Domenico Savio. L'ultimo libro che ha letto è la sua biografia. Due cose tiene nel piccolo portafoglio: la foto di papà, e l'immagine di Domenico Savio. E due cose di lui lo entusiasmano: « È un ragazzo come me, e quindi può capirmi meglio. E poi Domenico Savio amava molto la sua mamma ».

PARIGI. I medici hanno consigliato Parigi, la carta della disperazione, il tentativo della « camera sterile ». Ninni parte con la mamma, passeranno due mesi così, lui nel lettino, la mamma di là dal vetro, e per parlarsi il citofono. Giorni e giorni nutriti solo di acqua e zucchero, e l'ossessione di quella vetrata alta e fredda. La mamma ha affittato una cameretta vicino all'ospedale, e ogni giorno accorre accanto a lui. A sera: « Ninni, adesso vado. Ti do la benedizione di mamma ». Ninni accenna di sì, e accosta di più il capo al vetro. « La Madonna ti protegga e Dio ti benedica ». « Anche te, mamma ». Poi rimane solo mentre la mamma corre nella sua cameretta a piangere tutte le sue lacrime.

Tre o quattro volte la settimana il medico gli pratica le iniezioni ster-



nali per togliergli un frammento di midollo da esaminare. Il dolore è lancinante, ma Ninni resta fermo, stringe i denti. Gli occhi gli si gonfiano di lacrime trattenute. La mamma è lì, non deve vederlo piangere!

UNA LETTERA. Arriva da Palermo. Sopra un foglio di terza elementare, con tanti fiori ritagliati e incollati, alcuni suoi piccoli amici scrivono: « Caro Ninni; noi ti vogliamo bene, e diciamo sempre le preghiere per farti guarire... Io prometto di dare tutto il mio salvadanaio ai poveri, di essere buono, e di mangiare la pasta con verdura che non mi piace, perché Gesù ti faccia guarire presto... ».

DI' LE PAROLACCE. Un giorno il dottore vedendolo soffrire gli grida: « Ma Ninni, di' le parolacce! Possibile che non ti ribelli? ». E veden-

dolo ammutolito per lo stupore: « Che cosa hai fatto, tu, a Dio? ».

Allora sì, Ninni replica: « Perché? Che c'entra? Il Signore non ha sofferto tanto per noi? ». E tenta lo scherzo: « Ma poi che senso ha, professore, dire le parolacce? Uscirebbero sterilizzate, dalla camera sterile ».

« Madame — dirà il medico alla mamma —, c'est un homme, Antoine! ». È un uomo. Gli altri gli fanno eco: « Antoine, c'est formidable cet enfant! ».

Trascorrono così due mesi di indicibile dolore per lui, e di disperata ansia per la povera mamma. Alla fine la verità: « Signora, per suo figlio non c'è più speranza. Ha pochi giorni di vita, glieli faccia trascorrere a casa ».

COME UNO STELO. All'arcoporto di Punta Raisi ci sono tutti:

nonni, zii, amici... Lo accolgono con un lungo applauso, come un vincitore. Pallido, esile come uno stelo, pesa 43 chili, ne ha persi 22. Si dichiara felice di tornare a casa. «Per la convalescenza», precisa lui. «Per morire», sanno tutti.

Un mese o due di vita, gli hanno concesso i medici di Parigi. La sua camera è sempre piena di amici. Si gioca, si mettono i dischi sullo stereo. La mamma sorride, canta con lui, piange di nascosto.

TE LO CHIEDO PER LA MAMMA. Lo riportano al Policlinico, il trattamento può aiutarlo a durare. Appena si sente in forze va alla cappella dell'ospedale, si ferma davanti alla statua dell'Immacolata, e (non gli piace pregare solo) mormora intelligibile: «Madonnina, fa' che io guarisca presto. Non te lo chiedo per me, anche se sono tanto stanco, ma per la mia mamma. La mamma ha tante difficoltà: l'ufficio, i miei fratellini... Io mi sono sentito responsabile, da quando è morto papà. Voglio guarire presto, voglio diplomarmi, per aiutare la mamma. Madonnina, io non sono stato mai ragazzo. Fa' che guarisca. Che guarisca presto...».

I bambini malati tornano a trovarlo, assediano il suo letto. Li vede soffrire, e gli stringe il cuore: «Mamma, possibile che i bambini debbano soffrire tanto per guarire?».

LA FINESTRA. La cura sembra fermare il progresso del male, ma ha anche effetti disastrosi. Un mattino presto — zio Gino gli è accanto — Ninni si sveglia e spalanca smisuratamente gli occhi. Poi: «Zio, mi apri la finestra?». Ma la finestra è già aperta. Zio Gino lo fissa un istante negli occhi (sta diventando cieco?), poi va alla finestra. «Grazie zio; adesso vedo meglio!». Anche Ninni ha capito, anche lui finge. Non vuole che si preoccupino anche dei suoi occhi, non vuole che soffrano di più per lui. I medici interrompono la cura e lo rimandano a casa.

LE CHITARRE. Qualche miglioramento. «Mamma, domani vorrei andare in chiesa a ricevere il Signore. Ho tanto bisogno di Lui, mi sentirei più forte. Sai, mamma, in due si soffre di meno».

Natale si avvicina, Ninni sta decisamente meglio, sono i crudeli scherzi della leucemia, come se allentasse un attimo la morsa prima dell'attacco finale. Gli amici organizzano in casa sua una festa, una fantastica festa da ballo con dischi e chitarre. Anche Ninni quel giorno

balla, con forza, con uno slancio che sbalordisce tutti, ragazzi e ragazze. E tutti si illudono in una miracolosa ripresa. Ninni è felice. Le chitarre! «Mi piacciono tanto. Io desidero che un giorno, alla mia morte, in chiesa durante la messa si suonino le chitarre».

MIO PICCOLO GRANDE UOMO. Di nuovo al Policlinico per la cura. E di nuovo la minaccia della cecità. Mette una mano sopra un occhio, poi sopra l'altro, e cerca di leggere le lancette dell'orologio. Ma appena qualcuno entra in camera, di nuovo finge di vedere tutto bene.

«Emorragia reticolare — dicono i medici —. Portatelo a casa. Fategli trascorrere gli ultimi giorni circondato dall'amore della mamma e dei familiari».

Il 23 gennaio 1974 si apre per Ninni con un dolore lancinante al braccio destro. Il dolore si fa più acuto, il braccio cade rigido. Il medico rileva la paralisi, e mente pietoso: «È un dolore reumatico. Passerà». Nel pomeriggio tanti amici, e tanta gioia. A sera si stende sul letto vestito. È sposato. La mamma gli è accanto, lo carezza. «Coraggio, mio piccolo grande uomo». A un tratto un sudore freddo gli imperla la fronte. Dalla bocca esce sangue. Emorragia cerebrale. Trova la forza di un bacio a fior di labbra, sulla guancia della mamma. «Ninni, vuoi fare il segno della croce?». «Sì, mamma». Lentamente, in due. «Grazie, mamma». La mano ricade inerte sul petto.

«Gli ho segnato la fronte con l'acqua benedetta. Gli ho detto: Dio ti abbia in gloria, angelo mio! Sono rimasta seduta accanto a lui, per tutta la notte. Ho pregato per l'anima meravigliosa del mio piccolo grande uomo, martire di un dolore sofferto per amore».

MAMMA NON PIANGERE. Aveva detto: «Mi piacciono tanto le chitarre». E c'erano tutte le chitarre dei suoi amici, nella chiesa del Centro Giovanile salesiano, e l'altare era coperto di fiori bianchi. Dopo la Comunione, in un silenzio rotto solo dalla pioggia che scrosciava sui vetri, Sergio lesse, come prestando la sua voce a Ninni: «Mamma, se conoscessi il mistero immenso del Cielo dove ora io vivo, assorbito dall'incanto di Dio... Mamma non piangere più, se mi ami».

Dal volume «Ninni Di Leo - 16 anni e tanta voglia di vivere» scritto dal Direttore del suo oratorio, don Franco Solarino e condensato da Enzo Bianco.

PUBBLICAZIONI SALESIANE

D. Guido Favini, **Don Giovanni B. Lemoyne, primo grande biografo di Don Bosco.** (Presso l'autore, via M. Ausiliatrice 32, Torino).

Presentando questo suo breve lavoro, l'autore scrive: «Abbiamo studiato con passione le pubblicazioni di Don Lemoyne, cominciando dai volumi delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* e desideriamo concorrere ad accreditare a questo illustre figlio spirituale di Don Bosco tutta l'onestà di un diligente ricercatore, di accurato archivistica e fedele trasmettitore di quanto riuscì a raccogliere del Santo Fondatore dei Salesiani, delle Figlie di M. Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani... Il Santo gli aveva detto: "Usami carità, specialmente nell'ascoltarmi, io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore, né quelli della Congregazione". Qui è la chiave del valore di tante testimonianze di Don Lemoyne». Uno degli scopi del volume è indicato nelle ultime righe della prefazione: «Noi qui raccogliamo anzitutto alcune autodifese personali che Don Lemoyne disseminò nei suoi volumi quando ne vedeva l'opportunità, facilitando un dovere di giustizia a chi trattamente voglia vagliare il valore delle sue documentazioni».

Autori vari, **Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova.** Editrice LDC. Pag. 320. L. 3000

Il volume raccoglie i risultati di un incontro di studio di un folto gruppo di 300 educatori salesiani provenienti da tutta Europa, con rappresentanze da tutto il mondo, che hanno confrontato le situazioni e il tipo di lavoro svolto da Don Bosco, con le istanze e le situazioni del presente, per una continuità del suo «stile educativo».

D. Carlo Colli, **Nel mondo con Dio.** Ed. Cooperatori, Viale dei Salesiani 9 - 00175 Roma.

È il sussidio per il tema annuale di studio, sulla «Vita Spirituale del Cooperatore», pure molto adatto alla meditazione personale. Ecco il titolo di alcuni capitoli:

- L'altra faccia di Don Bosco
- Primo bilancio d'una tradizione spirituale
- Alla sorgente della nostra vita spirituale: la nostra vita nascosta con Cristo in Dio
- Incontro con Dio nella vita e nel lavoro quotidiano
- Incontro con Dio nei fratelli
- Incontro con Dio nella sua parola
- Incontro con Dio nella preghiera e nei Sacramenti
- Sfumature spirituali della nostra vita spirituale

per
una

educazione moderna

« Vorremmo che la comunità educativa diventasse luogo e strumento di crescita comune: per le insegnanti, le allieve, le exallieve, i genitori, attraverso la cordialità dei rapporti e lo sforzo di un lavoro concorde e responsabile ». Questo il traguardo ideale, indicato da Madre Maria Ausilia Corallo per le FMA al lavoro nelle 3000 scuole del loro Istituto. Madre Corallo è la Consigliera Generale delle FMA per gli Studi, e in questa intervista affronta alcuni aspetti del rinnovamento scolastico in corso di attuazione nel suo Istituto.

Domanda: In questo clima di descolarizzazione (nelle sue forme estremiste e moderate) e di crisi dell'educazione, molti Istituti religiosi sono stati costretti a interrogarsi sulla loro precisa fisionomia e alcuni hanno deciso — anche se ancora non attuato — l'abbandono della scuola.

L'Istituto delle Figlie di M. Ausiliatrice quale atteggiamento ha preso di fronte a questo fenomeno culturale?

Madre Corallo: Naturalmente lo Istituto ne ha preso piena coscienza e, giacché il fenomeno interessa di-

rettamente i giovani, si è sentito chiamato in causa dal suo stesso *fine specifico* che lo consacra al bene di tutta la gioventù e quindi anche della gioventù *scolare*. Questa è fortemente presente nelle nostre 65 province religiose dove operano circa 3000 scuole, dalle Materne alle 4 Facoltà universitarie in Italia e all'estero.

Il Fondatore S. Giovanni Bosco ha sottolineato più volte e chiaramente l'indole e la funzione *pastorale* della nostra scuola e noi, seguendo il suo insegnamento e soprattutto i suoi esempi, giudichiamo non solo utile, ma necessaria la nostra presenza nella scuola.

Siamo certamente persuase della gravità della crisi che essa oggi attraversa e pensiamo che ne urga la soluzione nel senso di un *rinnovamento* che, come ha detto recentemente S.S. Paolo VI, comincia dalla *persona* dell'insegnante, dalle sue urgenze di informazione, di aggiornamento, di qualificazione. Già l'avevamo letto in GRAVISSIMUM EDUCATIONIS, 8: « Gli insegnanti (...) devono prepararsi scrupolosamente, per essere forniti della scienza sia pro-

fana sia religiosa, attestata dai relativi titoli di studio, e ampiamente esperti nell'arte pedagogica, *aggiornata* con le scoperte del progresso contemporaneo ».

Domanda: E il suo Istituto come ha risposto o come pensa di rispondere ancora a queste esigenze del personale docente?

Madre Corallo: Anzitutto attraverso normali e frequenti contatti, sia personali che epistolari, tra le insegnanti e il Centro internazionale dove, accanto alla Consigliera per gli studi, operano due esperte-consulenti rispettivamente a livello tecnico-legislativo e pedagogico-didattico.

Questi contatti sono poi resi più intensi attraverso l'invio di un *foglio* periodico: « Servizio e informazioni », di circolari, di brevi raduni occasionali.

Ma voglio accennare particolarmente ad alcuni recenti incontri svoltisi in Italia con le insegnanti, risultati molto validi per una loro più *attuale* preparazione: fra il '73 e il '74, sei Convegni, decentrati in varie località della penisola, convocarono tutte le presidi, le responsabili a livello provinciale e le insegnanti (oltre 700) delle nostre scuole medie (inferiori e superiori).

Nel settembre del '74 poi, un gruppo di nostre insegnanti delle scuole secondarie superiori e altri insegnanti delle scuole statali (circa 90 in tutto) parteciparono a un Corso di « Introduzione alla sperimentazione ».

Domanda: Quali i motivi che hanno ispirato l'organizzazione di questi convegni?

Madre Corallo: Anzitutto, come si è detto, le esigenze attuali di rinnovamento della scuola e poi la insistente richiesta delle stesse insegnanti che, da vere salesiane, chiedono



vano di meglio qualificarsi per una presenza educativa che fosse insieme fedele al carisma di don Bosco, allo spirito delle origini e capace di un linguaggio adeguato ai tempi.

Domanda: *Potrebbe dirci qualche cosa sui docenti e sui contenuti di questi incontri?*

Madre Corallo: Ne furono docenti alcuni professori universitari, tra cui un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice insegnanti nella nostra Facoltà Pontificia di Scienze dell'Educazione che ha sede a Torino.

Ne ebbe la direzione il salesiano prof. don Luigi Calonghi, direttore dell'Istituto di didattica dell'Università Pontificia Salesiana.

Obiettivo dei sei Convegni fu un aggiornamento didattico-organizzativo e specialmente una presa di coscienza più piena e responsabile della pastorale della scuola.

Furono in quei giorni richiamate e approfondite le componenti specificamente educative della nostra vocazione salesiana che trova nel Metodo preventivo, geniale intuizione del Fondatore, una risposta felice ed esauriente.

Il Corso d'Introduzione alla sperimentazione — come dice il tema — intese dare alle insegnanti (specializzate nei gruppi: linguistico-letterario, matematico-scientifico, scienze umane) gli elementi fondamentali per un orientamento alla sperimentazione nel contesto dell'attuale riforma scolastica.

Oltre i professori universitari accennati, furono presenti quattro Presidi di scuole secondarie statali (Lombardia-Lazio) che, attraverso conversazioni e tavole rotonde, comunicarono ai partecipanti interessanti sperimentazioni già realizzate nei loro Istituti.

Il Corso ebbe il pieno riconoscimento del Ministero della Pubblica Istruzione (Certificato ministeriale di frequenza valido di punteggio) e la sua durata di tre settimane ne garantì la serietà, l'efficacia e i frutti.

Domanda: *Lei ha ora accennato ai frutti di questo intenso lavoro di aggiornamento realizzato tra le insegnanti.*

Potrebbe indicarcene qualcuno?

Madre Corallo: Da varie parti le nostre Presidi ci comunicano che già molto si sta facendo nel campo della gestione sociale, della valutazione, di un graduale avvio alla sperimentazione, al rinnovamento metodologico e in particolare all'interdisciplinarietà. Si sta operando anche un coraggioso rinnovamento dei contenuti che, trasmessi attraverso l'azione educativa



della scuola, sono destinati a preparare la giovane all'impatto con la società del nostro tempo, sia per non subirne gli influssi negativi sia per operarvi con chiara coscienza cristiana.

Insomma, si nota dovunque un risveglio che rivela un nuovo e più qualificato impegno nel settore educativo scolastico.

Domanda: *Lei giudica quindi che l'apostolato della scuola sia oggi di una attualità pari a quella dell'apostolato tra i cosiddetti svantaggiati, ossia tra gli emarginati, gli handicappati, i disadattati della nostra società?*

Madre Corallo: Sì, metto entrambi gli apostolati sullo stesso piano, tenendo presente che non ci sono soltanto gli svantaggiati a livello sociale. Penso in questo momento all'opera delle nostre insegnanti di Scuola materna riguardo ai bimbi provenienti da ambienti religioso-socio-culturali depressi; penso all'attività delle insegnanti della

Scuola elementare e media che, in questa scuola di tutti (scuola d'obbligo), si sforzano di garantire non soltanto il progetto specificamente scolastico, ma anche la promozione umana e sociale di tanta fanciullezza e pre-adolescenza; penso all'attività delle insegnanti delle secondarie superiori che, in scuole per loro natura selettive, cercano — con costante sacrificio — di valutare la persona dell'alunna nella sua completezza, dandole una formazione integrale. Particolare interesse hanno per noi i Corsi di Formazione Professionale dove — malgrado l'attuale carenza dei libri di testo — le insegnanti, usando dispense e sussidi da loro stesse preparati, compiono presso questa particolare categoria di alunne una provvidenziale opera che è spesso di promozione sociale e sempre di formazione culturale-morale-religiosa, coronata dall'abilitazione a una professione.

Domanda: *Ancora una domanda. Lei mi ha parlato di «Gestione so-*

ziale» che certamente è destinata a coinvolgere nella vita e nei problemi della scuola non solo le allieve, che penso si stiano avviando ai primi tentativi di una partecipazione responsabile, ma anche i genitori.

Gli incontri con i parenti delle allieve sono caratterizzati esclusivamente dagli interessi scolastici? o esistono altri rapporti con loro?

Madre Corallo: Direi che la preoccupazione che ispira e regola questi incontri non soltanto non è esclusivamente scolastica, ma non lo è neppure in primo luogo.

Fin dal principio dell'anno — con periodici incontri — i genitori delle nostre allieve vennero e vengono gradualmente sensibilizzati non solo sullo spirito e sui contenuti dei « Decreti delegati », ma anche e specialmente sugli obiettivi della nostra scuola che, come si è detto, tende a formare nell'allieva la donna integrale.

Noi vogliamo fare di loro dei collaboratori specialmente mediante una cosciente partecipazione alla Gestione sociale richiesta dall'attuale riforma scolastica, ma vorremmo che la comunità educante diventasse luogo e strumento di crescita comune per le insegnanti, per le allieve, per le ex allieve, per i genitori, attraverso la cordialità dei rapporti e lo sforzo di un lavoro concorde e responsabile.

Domanda: Lei ha nominato le ex allieve. Sappiamo che ne escono a migliaia dalle scuole delle Figlie di M. Ausiliatrice. Quali relazioni conservano col loro Istituto e particolarmente con la loro azione educativa nella scuola?

Madre Corallo: Esse in gran numero collaborano con noi, oltre che nella pastorale extrascolastica (oratori - centri giovanili, catechesi, educazione del tempo libero) anche e direttamente — quando ne sorge il bisogno — nella scuola, lavorando accanto a noi come insegnanti, a volte negli stessi ambienti che le hanno viste alunne.

Le ex allieve costituiscono il frutto maturo della nostra opera educativa: il cristianesimo integralmente vissuto da una gran parte di loro testimonia la validità di uno spirito e di un metodo che, guardando a Don Bosco come ispiratore e modello, continua a rinnovarsi e ad adattarsi a contatto con la gioventù di ogni tempo.

È Don Bosco che così ritorna a vivere, a operare, a insegnare...

Per questo, contro ogni tentativo di descolarizzazione, *deve e vuole* sussistere la nostra scuola. ■

Padre Giovanni Ulliana, missionario salesiano da oltre 40 anni in Thailandia, parroco nella fiorente comunità cristiana di Bangkok, più volte incaricato di corsi sul cristianesimo nell'università buddhista di Bangkok, da alcuni anni ha avviato con i monaci buddhisti una stretta collaborazione sul piano sociale e assistenziale, che sta dando sorprendenti risultati. La sua conoscenza del Buddhismo (uomini e dottrina) è vasta e profonda. Nell'intervista che ha rilasciato al Bollettino Salesiano delle Filippine, e che riprendiamo in una nostra traduzione, ha espresso il suo punto di vista sulle possibilità d'incontro tra Cristianesimo e Buddhismo.

Domanda: Padre Ulliana, può definire il Buddhismo sotto il punto di vista religioso?

Don Ulliana: Il Buddhismo offre una visione del mondo e della perfezione umana diversa da quella della cultura occidentale. Se questa visione è considerata superficialmente, può apparire in conflitto con la dottrina cristiana; ma se si riesce a mettere da parte le categorie della mentalità occidentale e ci si sforza di pensare con quelle della filosofia Hindù e Buddhista, si può arrivare a una nuova concezione del mondo e dell'uomo. E il Cristianesimo, considerato non solo con la mentalità occidentale, ma anche con quella orientale, ne esce arricchito e meglio compreso.

Dio è infinito, perciò non può essere compreso completamente da una singola mente umana; ma mettendo insieme e coordinando tra loro diversi punti di vista, l'uomo può arrivare a una sua conoscenza più piena. In questo modo anche il



Buddhismo, purificato dalle imperfezioni che non sono strettamente legate alla sua essenza, può far luce e condurre a una migliore comprensione del reale.

Domanda: Quanti tipi di Buddhismo ci sono in Thailandia?

Don Ulliana: La Thailandia ha una delle maggiori ramificazioni del Buddhismo, chiamata « la strada stretta ». Essa tenta di diventare la più pura espressione del vero Buddhismo.

Domanda: Il Buddhismo in Thailandia che cos'è? Una religione, una filosofia, un partito politico, un modo di vivere?



BUDDHISTI E



RISTIANI

*incontro
possibile*

Don Ulliana: Di sicuro non è un partito politico. Per di più, due anni fa il re della Thailandia ha pure dichiarato che il Buddhismo non è una religione secondo la concezione occidentale del termine, ma piuttosto una filosofia della vita basata sull'esperienza: una concezione di vita basata sulla natura, sull'esperienza filosofica e psicologica dell'uomo. È cioè un'esperienza esistenziale della psiche, fondata non sulla logica, ma sulle pratiche sperimentali fisiologiche e psicologiche, per il conseguimento della pace interiore.

Domanda: *Se il Buddhismo è un modo di vivere, può condurre al Cristianesimo?*

Don Ulliana: Certamente. Anzi, può arricchire il Cristianesimo di non pochi concetti umani basati sulla natura. Se Aristotele e Platone hanno aiutato a comprendere meglio il pensiero cristiano, non potrà fare altrettanto la filosofia orientale?

Domanda: *Si hanno conversioni in Thailandia?*

Don Ulliana: Non abbiamo molte conversioni, ma si sta creando una atmosfera di mutua comprensione, insieme con un reciproco arricchimento e più stretti rapporti. È nel campo sociale e nell'attività caritativa che ci uniamo e lavoriamo insieme. Le concezioni cristiane e buddhiste dell'amore si stanno avvicinando sempre più. Lo stesso accade con l'idea di unità: l'unione fra gli uomini, intesa come premessa per una società umana, si sta sviluppando rapidamente. Anche la concezione della famiglia sta prendendo

un comune orientamento, verso la sua unità e santità. Queste idee appartengono all'ordine naturale, certo, ma cominciano a prendere una coloritura soprannaturale anche tra i buddhisti. Questo ci consente di progredire in avanti, fino a incontrarci. Non dobbiamo dimenticare che la fede è dono esclusivo di Dio, e non può essere conseguita con il semplice ragionamento.

Domanda: *Quanto ha progredito il problema ecumenico in Thailandia?*

Don Ulliana: Sta ricevendo validi contributi da ambedue le parti. Da parte cristiana però c'è ancora in-

certezza e mancanza di comprensione: il Buddhismo è troppo poco conosciuto. Il movimento ecumenico finora è stato animato per lo più dai buddhisti, e non sempre ha ricevuto buona accoglienza da parte cristiana.

Domanda: *Come possiamo favorire la conversione dei buddhisti?*

Don Ulliana: Tanto i buddhisti che i cristiani hanno bisogno di parlare tra loro attraverso incontri, libri, organismi di assistenza sociale. Un contributo finanziario può dare l'avvio a queste iniziative. È la preghiera, si sa, è alla base di tutto. ■ 19



A sinistra: Don Ulliana con la «commendata dell'Elefante Bianco»; a destra: Un gruppo di bonzi buddhisti grandi amici dei salesiani.



PASSIONE DI CRISTO

Esistono tante « Passioni di Cristo »: i ragazzi di Arese ne hanno scritta e vissuta una « secondo Barabba » o, meglio, secondo i... Barabatt, piccoli barabba, come sono chiamati in dialetto lombardo, i giovani in difficoltà.

Cristo condannato, dileggiato, spuntacchiato, torturato, crocifisso, risorto è particolarmente « vivo » in chi ha sofferto magari fin dai primi anni di vita l'esclusione o l'emarginazione.

I « poveri Cristì » sono spesso loro con il triste bagaglio di sofferenze (« A due anni mia mamma mi ha venduto »; « a casa mia è sempre inferno »), di rifiuti (« al mio paese nessuno mi vuole perché sono cattivo e do brutti esempi »; « dove sto di casa lo chiamano il ghetto dei siciliani »), di umiliazioni (« le mamme hanno scritto alla scuola che non mandano più i loro figli se ci tengono ancora a me e mio fratello... »), di cui è tessuta la loro vita.

Ogni anno, in Val Formazza, « la passione secondo Barabba » prende vita in un modo sempre nuovo, forte, sincero, intensamente religioso, tale da « convertire » chi si lasci prendere dal « gioco »: sono gli stessi ragazzi con i loro educatori che scelgono i testi della Scrittura, li attualizzano intrecciando testimonianze della loro vita a quelle di Isaia, dei Vangeli, in una unità vitale che rende più appetibile, amabile, esistenziale il messaggio del Signore. Essi stessi danno vita ai vari personaggi, si preparano i costumi, scelgono la parte, la interpretano per

un pubblico che non esiste perché tutti sono attori e spettatori allo stesso tempo.

« Non ho dormito tutta la notte, pensando a quanto siamo stati vigliacchi noi uomini ad uccidere il Cristo », dirà un anziano albergatore, che per caso, era stato spettatore della scena della crocifissione, in una gelida serata di tempesta di neve, in cui la figura del giovane che « faceva » da Cristo si stagliava violacea su una croce tra gli alberi.

« Di fronte al mio compagno in croce mi ha fatto cambiare molte cose:

ad esempio, odiavo mio fratello, che se lo potevo ammazzare lo ammazzavo, e specialmente mia madre: non la volevo proprio vedere; ma ora, sentendo quelle parole del Signore, mi sono pentito » (un ragazzo di Arese).

« Io ho giudicato e condannato tanti uomini nella mia vita, ma questa sera sono stato giudicato io... Il Cristo di questi ragazzi mi ha sconvolto » (un alto Magistrato).

Richiamandosi ai Misteri medievali, la Passione diventa l'espressione delle ansie e delle aspirazioni dei giovani, che in essa si ricono-



SECONDO BARABBA

scono e gioiscono o soffrono di tale riconoscimento.

L'ultima edizione è stata realizzata con la partecipazione anche dei giovani del Centro Salesiano di Sondrio, studenti di scuole medie superiori, che erano venuti in Val Formazza per i «giorni dell'amicizia» con i ragazzi di Arese.

L'impianto drammatico è stato dei più semplici. I personaggi principali erano il Cristo (pietra di divisione e di scandalo), chi parteggiava per lui (il coro di voci che interpretava la figura del Buon Ladrone), chi gli era ostile (il coro del Cattivo Ladrone), gli incerti e gli esitanti (il coro di chi non aveva ancora scelto e si sentiva solidale a volte con il cattivo, a volte con il buon Ladrone), alcune figure «segno» (Pilato, Maria, Pietro, Giuda...). Per creare il clima sono stati opportunamente scelti alcuni canti e musiche.

Come già detto, tutti i presenti sono stati invitati ad entrare nel vivo del dramma di un Dio che muore ogni giorno per l'umanità, nessuno è rimasto al margine.

Anche solo dalla lettura di questi brani, che sono stati scelti come esempio, appare qual è il Dio dei ragazzi in difficoltà: un Dio Buono, che viene non a «giudicare» ma a salvare, un Dio che non è imparziale ma che si schiera dalla parte dei «poveri», dei perduti, degli ultimi, degli esclusi; un Dio che non è un assente, un lontano e neppure un vicino, perché è un Dio che si è fatto carne, che ha messo i nostri panni, che si è fatto Cristo tra gli uomini, un Dio che ancora oggi possiamo incontrare, toccare, accarezzare perché è il «Dio» che si identifica coi poveri, che è «sempre a disposizione» nell'Eucaristia.

Dall'atto secondo: «Ma Cristo era davvero innocente?»

È un atto «forte»: l'uomo si scaglia contro Cristo perché gli sconvolge le abitudini, le «sue» certezze e gli preferisce Barabba — «Barabba! Barabba! Almeno è uno di noi!» — perché non è diverso da lui, non scomoda nessuno, non crea turbamenti, non porta «rivoluzione»!



A sinistra: Il classico crocifisso di Donatello; a destra: il protagonista della «Passione secondo Barabba».

Un soldato: Abbiamo trovato costui, che incitava la nostra gente alla rivolta, proibiva di pagare il tributo a Cesare e affermava di essere re!

Pilato: Sei tu, il Re dei Giudei?
Cristo: Tu lo dici?

Pilato: Io non trovo nessuna colpa in quest'uomo!

L'opposizione: Incita il popolo alla rivolta! È un rivoluzionario, un sovversivo!

Le testimonianze contro:

1. Io l'ho visto parlare con una Samaritana: una donna di malaffare! Aveva avuto cinque uomini!

2. Questo è niente! Un giorno gli han portato un'adultera: l'avevan scoperta a letto con un altro uomo. Secondo la legge doveva morire... Lui l'ha rimandata libera, dicendo: «Chi è senza peccato, scagli la prima pietra!».

3. Ha provocato i ricchi, gridando a tutti che è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago

che un ricco entri nel regno dei cieli!

1. Ha detto che val più il cento lire della vedova che il milione dell'onorevole!

2. Ha offeso i preti del tempio! Ha detto che le prostitute in cielo passeranno davanti a tutti!

3. Ci ha chiamati sepolcri imbiancati, guide cieche, razza di vipere, scribi e farisei ipocriti!

1. Ha mangiato a tavola con i peccatori!

2. Nel suo seguito ci sta anche Matteo, un esattore delle tasse... Un ladro in guanti gialli!

3. Si è mescolato con la soldataglia, con la feccia del popolo... Ha toccato i lebbrosi!

L'opposizione: A morte! A morte! Ha creato divisione e scandalo!

A morte!

Pilato: In carcere c'è un detenuto che voi ben conoscete: Barabba! Ha seminato sangue e odio! Chi volete che vi liberi? Barabba o Gesù, chiamato il Cristo?

L'opposizione: Barabba! Barabba! Almeno è uno di noi!

Dall'atto quarto:
**« Chi ha tradito di più:
l'uomo o Cristo? »**

Quante volte abbiamo pensato che Dio ci ha abbandonato, ci ha tradito? Forse troppe! E questo accade perché spesso noi ci figuriamo Dio come un Essere Potente, « facitore del vento e della pioggia », padrone di vita e di morte, un Dio a misura d'uomo: irrazionale, capriccioso, che interviene a proposito e a sproposito nella vita dell'uomo.

Con un certo tipo di mentalità, appare logica la serie di interrogativi drammatici e angosciosi che ci si pone di fronte a Lui: dov'eri Dio, quando...? Logico anche che Giuda non faccia schifo, perché ha tradito meno o almeno quanto Dio!

Il problema del male rimane sempre un mistero grande anche per chi non condivide quel modo di pensare Dio. Ma è più illuminante e rasserenante sapere che Lui non è un lontano, un assente ma è presente in mezzo a noi: « uomo di carne viva » che muore nel povero, che si mette la camicia di forza dell'emarginato, del malato, del torturato, di chi non ha... Cristo che muore ancora oggi nel povero!

« Perdonaci, Signore: in questi panni non ti riconosciamo: un Dio povero, crocifisso ci sembra stoltezza, pazzia... ».

Giuda: Anch'io ho peccato! Anch'io ho tradito il sangue di un giusto!

Sacerdoti: E perché lo dici a noi? Sono affari tuoi! Pensaci tu!

Giuda: Prendete il vostro denaro: mi brucia le mani e il cuore. Era molto meglio per me che non fossi nato! Con un bacio ho venduto chi mi ha dato la sua amicizia. Mi faccio schifo... Meglio morire!

Gli incerti: No, Giuda, tu non ci fai schifo! Noi siamo con te! Se fosse stato vero Figlio di Dio non avrebbe permesso tanto male!

Testimonianze contro:

1. Dov'è la bontà di Dio in questo nostro mondo fatto di lacrime e di sangue, di lutto e di divisione, di dolore e di morte?

2. Dov'era Cristo mentre migliaia di bimbi morivano bruciati dalle bombe al napalm?

3. Dov'è Dio in questa terra dove i genitori percuotono a morte i figli e milioni di uomini patiscono la fame?

4. Perché Cristo sta a guardare mentre migliaia di ragazzi abbandonati cadono nella disperazione della droga, scappano da casa, sono vittime di adulti che li sfruttano?

1. Perché ci ha fatti così malvagi da calpestare i più elementari diritti di chi è vicino: Diritto alla casa! — Diritto al rispetto! — Diritto allo studio! — Diritto al lavoro!

2. Perché ci ha creati così duri di cuore da sopportare senza difficoltà che i nostri fratelli siano nella miseria o nell'abbandono?

3. Perché non interviene e tace quando pochi uomini decidono il destino di milioni d'altri?

1. Quando altri torturano, imprigionano, uccidono chi non condivide le loro idee di oppressione?

2. Quando alcuni commercianti del sesso sfruttano la forza istintiva e la voglia di amare dei giovani?

3. Perché lascia vivere la zizzania in mezzo al grano buono?

1. Chi sfrutta accanto a chi ama?

2. Chi ruba accanto a chi dà?

3. Chi comanda accanto a chi è a servizio?

L'opposizione: Giuda, tu non ci fai schifo: noi siamo con te! È lui che ci ha tradito!

Cristo: No, ragazzo mio, sei tu che t'inganni! Io sono in mezzo a voi, uomo di carne viva. Sono io l'operaio pagato male, il disoccupato, il bimbo malato; sono io chi dorme sotto i ponti, chi intristisce in prigione, chi è sfruttato; chi salta in aria con le bombe, chi rantola in una fossa... Mentre c'è chi ride, canta, scherza e danza, io, vostro Dio, muoio ogni giorno in croce per voi.

Gli incerti: Perdonaci, Signore: in questi panni non ti abbiamo riconosciuto: un Dio povero ci sembra stoltezza, pazzia!

Dall'atto sesto:
« Padre perdona! »

Dio è onnipotente non perché ha creato il mondo ma perché perdona l'uomo: è « meraviglia » per chi non accetta che altri « gli mettano le mani addosso », per chi non ha fatto l'esperienza del « perdono », ma sente dentro di sé urgente voglia di vendicarsi perché uno che lascia andare « non è uomo d'onore ». Un Dio che perdona, che dimentica, che non « rinfaccia », che non sbatte mai la porta in faccia a nessuno è un Dio che supera ogni attesa del giovane di Areso!

Cristo: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!

L'opposizione:

1. Questa è bella! Ho capito tante cose ma questa è la più grossa: il

Signore ama i peccatori; perdona chi lo sta uccidendo!

2. Io invece non lo capisco: non posso sopportare che un altro mi pesti i piedi!

3. È vero, Signore, tu non sei « uomo d'onore! ».

4. Fossi io al tuo posto non mi sarei lasciato mettere le mani addosso così!

1. Hai fatto risorgere Lazzaro.

2. Hai guarito il cieco nato!

3. Hai calmato la tempesta.

4. Hai moltiplicato i pani e non sei stato capace di metterli a tacere tutti!

1. Io li avrei inceneriti!

Cristo: Sono io che do la mia vita, la do perché ho il potere di darla, la do perché ho anche il potere di riprendermela, la do per fare la volontà del Padre mio, la do perché io sono il buon pastore e voglio la salvezza dei miei.

Cattivo ladrone: Piantala! Se sei davvero il Cristo, salva te e noi! Perché vuoi crepare così come una bestia infilzata?

Cristo: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che dicono!

Testimoni a favore:

1. Ero così nervoso che con un pugno ho fracassato la vetrata della falegnameria... Sono finito all'ospedale, ma se avessi potuto, l'avrei ammazzato quel figlio di... Mi dissero che avrei dovuto fare la pace, chiedere scusa! L'avevo mai fatto in vita mia, non sono un vigliacco io!

Mi convinsero: il mio cuore si riempì di gioia. Non pensavo fosse così facile e così bello chiedere scusa (*Giuseppe*).

2. Perdonare a mio padre? Come fare? Aveva ucciso mamma sotto i miei occhi. In tribunale ho detto tutto: prese l'ergastolo...

« Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori... ». Ci misi tre anni a pregare così. Non ce la facevo!

Quando papà ricevette la lettera in cui io lo perdonavo, mi rispose: « Volevo togliermi la vita, ma non potevo morire senza il tuo perdono. Ora che me lo hai dato, io voglio vivere, perché è bello sentirsi perdonati dal proprio figlio che si è mortalmente offeso! » (*Marco*).

3. Le parole di Cristo mi hanno convinto a voler bene a mia madre, anche se non lo merita. Sentendo il Vangelo ci si vuole più bene e si perdona tutto (*Sergio*). ■



insegnategli l'umiltà

Il 30 maggio 1865 Don Bosco raccontò un sogno ai suoi ragazzi.

Gli era parso di vedere un grandioso altare dedicato alla Madonna, festosamente addobbato. I ragazzi sfilavano verso di quello in processione. Cantavano; ma alcuni si mostravano svogliati e annoiati; altri si urtavano e ridevano. Tutti portavano doni da offrire alla Madonna; ognuno aveva un mazzo di fiori, quale più grosso, quale più piccolo, ma diversissimo dagli altri. Uno stupendo giovane con le ali stava davanti all'altare: era l'Angelo Custode dell'Oratorio di Val-

docco (Torino). A mano a mano che i ragazzi gli offrivano i loro mazzi di fiori, l'Angelo li riceveva per porli sull'altare. Ma ne sfilava alcuni per strapparvi i fiori guasti, che gettava in disparte. Da altri mazzi composti di fiori belli ma inodori, come dalia e camelia, l'Angelo trascinava, perché la Madonna vuole la realtà e non l'apparenza. Poi separò nettamente i ragazzi, i buoni dai cattivi; e fece schierare davanti all'altare tutti coloro i cui regali erano riusciti graditi alla Madonna. Don Bosco notò con pena che i respinti erano più numerosi degli altri. In quel mo-

mento comparvero ai lati dell'altare altri due meravigliosi Angeli: sorreggevano due finissimi cestelli che traboccavano di magnifiche corone di rose, incantevoli e inimmaginabili. Le corone erano immarcescibili, perché simbolo dell'eternità. L'Angelo Custode prese a una a una quelle corone per cingere la fronte degli adolescenti schierati davanti all'altare. Erano di varia grandezza, ma tutte di una bellezza veramente fascinosa. Quando il ragazzo veniva incoronato, si trasfigurava di gioia e diventava bellissimo. Vi erano ragazzi (notò Don Bosco) di lineamenti grossolani e bruttini; a questi toccarono le corone più belle, perché possedevano in grado eminente il dono della purezza. Poi l'Angelo commentò: «La Madonna ha voluto oggi che foste coronati di rose molto belle. Ricordatevi di perseverare, in modo che non vi vengano mai tolte. Per conservarle, praticate l'umiltà, l'obbedienza e la castità: tre virtù che vi renderanno molto cari alla Madonna e vi faranno degni di una corona infinitamente più bella di questa che avete appena ricevuta». L'Angelo sorrise e in quel momento i ragazzi si misero a pregare con un canto di gioia.



● **Don Bosco ha sempre affermato che è nell'adolescenza che il ragazzo deve affrontare le più grosse burrasche spirituali e le inevitabili crisi dell'anima.** Finché era fanciullo, dava poca attenzione alla propria anima e si volgeva invece con curiosità a esplorare le meraviglie del mondo. Lo spirituale ancora non lo sollecitava né lo impegnava. Durante la pubertà somatica comincia invece a volgersi verso il proprio mondo interiore.

● **Cosa deve fare il ragazzo per continuare a coltivare nella sua anima i fiori più odorosi e belli, che sono le virtù?** Don Bosco risponde: **praticare l'umiltà.** L'umiltà è alla base di tutto. L'umiltà è la virtù che l'adolescente deve praticare per una partecipazione più piena e per un impegno più profondo nella vita. «Una domenica mattina — racconta un padre di famiglia — mentre sedevo in uno degli ultimi banchi di una chiesetta di campagna, mi giunse fioca la voce del vecchio parroco che esortava i suoi fedeli a "smettere di preoccuparsi della propria aureola e lucidare invece quella del vicino"». Ecco l'umiltà: è la virtù che sposta la preoccupazione e l'interesse da noi agli altri. La frase di quel vecchio parroco esprimeva inoltre una profonda verità psicologica: i ragazzi tendono a diventare quello che gli adulti vogliono.

● **Per coltivare fiori belli e odorosi bisogna dare tempo al tempo.** Il tempo è la materia prima della vita: l'uso che se ne fa dipende solo da noi. Un saggio disse una volta che non è tragico che soffriamo, ma ciò che perdiamo. È una massima che ogni adolescente dovrebbe ricordare.

Quando la tribù calò dai monti - La lunga «resistenza» contro i bianchi invasori - «Dai a ogni petto il coraggio di combattere» - La dura vita dei piccoli indios - Frece incendiarie distruggono Buenos Aires - Le colonne militari puntano verso il Sud - Gli anni ruganti di Calfucurà - Sei ore di carica al forte San Carlos - Nella selva dei fucili un seme di speranza.

In un anno imprecisato del 1600, una tribù di indios Araucani oltrepassò i valichi della Cordigliera delle Ande e scese verso le valli e le immense pianure della Patagonia che scende verso l'Atlantico. Il popolo degli Araucani, fiero e bellicoso, stanziava compatto nel Cile centrale. I suoi antenati venivano dalla valle di Arauco, dove erano venuti in contatto con l'antica ed evoluta civiltà degli Incas.

La tribù araucana che oltrepassò le scabre cime della Cordigliera, si mescolò dapprima con la popolazione indigena dei Pehuenche, che abitava le valli andine. Poi, procedendo verso est, si spinse nelle aride terre dell'immensa Patagonia spazzata dal vento, e nelle regioni semi-desertiche della Pampa.

La Patagonia è la vastissima regione dell'America Meridionale che si estende a sud del Rio Negro e del Rio Limay. È formata da due unità ben distinte: la regione andina e la meseta (complesso degli altipiani e delle pianure fra la montagna e l'Atlantico). Scoperta da Magellano nel 1520, è divisa politicamente tra l'Argentina e il Cile, dopo dispute di frontiera che si prolungarono fino al 1881. La *Patagonia Argentina* comprende le province del Rio Negro e del Chubut (P. Settentrionale) e



quelle di Santa Cruz e della Terra del Fuoco (P. Meridionale). Città principali: Viedma, Rawson, Rio Gallegos e Ushuaia. La *Patagonia Cilena* è una lunga e stretta striscia di territorio fra le Ande e il Pacifico. Città principale è Punta Arenas. Una grande isola fa quasi da appendice meridionale della Patagonia. È chiamata Terra del Fuoco, ed è pure divisa fra Cile e Argentina.

La lunga «resistenza» contro i bianchi invasori

La gente araucana, che negli anni si articolò in varie tribù e in parte si mescolò ad altre genti indigene, venne a costituire una delle popolazioni indiane più forti e bellicose. Da essa sorgeranno i capi leggendari della «resistenza». Gli altri popoli indigeni che avrebbero opposto una fiera guerriglia ai bianchi conquistatori erano i Diaghiti, che insieme a svariate tribù abitavano la regione nord-occidentale, e i cacciatori nomadi della pampa Puelche (a Nord) e Tehuelce (a Sud).

Odiavano più di ogni altra cosa la schiavitù

Molte altre tribù popolavano le regioni dell'Argentina. Venivano chiamate molto approssimativamente «pampas» se abitavano la pampa, e «patagoni» se abitavano la Patagonia.

MISSIONI SALESIANE

1875 3

La vita degli indios della Pampa e della Patagonia s'identificava con la caccia. Non coltivavano la terra (a differenza dei Diaghiti), ma insegnavano nelle sterminate pianure le mandrie dei guanachi, gli stormi degli struzzi, e gli animali vaganti che formavano la loro inesauribile riserva.

Pelle ramata, capelli nerissimi fermati alle tempie da cordoni di cuoio, denti bianchi e scintillanti, mento privo di barba, gli *indios* costituivano un popolo fiero, rozzo, guerriero, che odiava più di ogni altra cosa la schiavitù. Per centinaia d'anni inseguirono la selvaggina a piedi: lunghe giornate di inseguimenti continui, dove la velocità e la resistenza si alternavano con l'astuzia. Quando gli animali erano stanchi, scattavano

sul sentiero

DEGLI

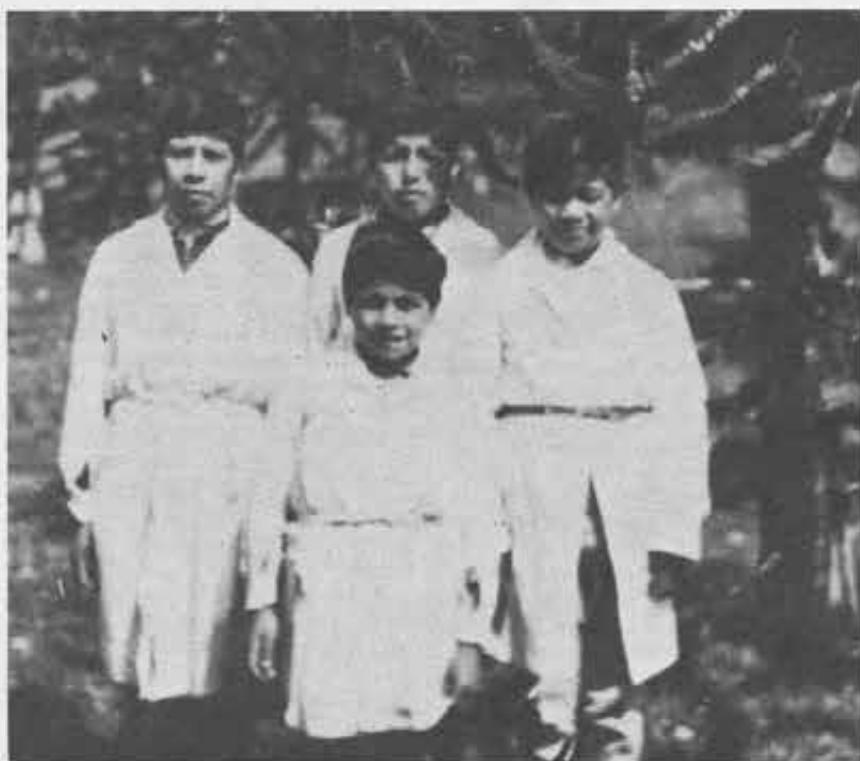
gli archi, sibilavano le frecce con le durissime punte di silice.

I primi spagnoli che sbarcarono sulle coste del Rio della Plata, portarono con sé i cavalli, fino a quel momento sconosciuti nel continente. Nei decenni successivi, la vita dell'indio cambiò radicalmente. Le sterminate pianure divennero le lande dei cavalli bradi, che crescevano selvaggiamente e scalpitavano liberi come l'aria. Balzando in groppa a un puledro, l'indio si trovò di colpo sovrano assoluto della sua terra, le distanze si dimezzarono. Cambiò l'arco in una rozza lancia, e le sue cacce divennero micidiali. Ci furono terribili stragi di guanachi. Questo animale aveva sempre fornito all'indio la pelliccia folta e rossastra, che lo difendeva dai gelidi venti australi e formava le pareti del *toldo*, la tenda mobile piccola e calda.

Le terribili cacce condotte dalla groppa del cavallo portarono il guanaco al limite dell'estinzione. Fortunatamente gli indios scoprirono che anche il cavallo poteva offrire loro ciò che fino a quel tempo aveva dato il guanaco: divennero ghiottissimi di carne equina, e impararono a conciare la pelle del loro fedele compagno di caccia. Il cavallo divenne un elemento così indispensabile nella vita dell'indio, che alla morte di un guerriero, sulla tomba veniva sacrificato il suo cavallo: affinché lo spirito, nel regno d'oltretomba, potesse ancora galoppare e partecipare alla caccia.

« Dai a ogni petto il coraggio di combattere »

Gli indios della Patagonia e della pampa avevano una religione molto semplice. Non possedevano né idoli né templi. Credevano nell'esistenza di due spiriti, uno buono e l'altro



cattivo, e nella sopravvivenza delle anime. L'uomo della religione, temuto e venerato, era lo stregone.

Prima della caccia, e quando una malattia o una bufera di neve si abbatteva sui villaggi, gli indios pregavano. Al *Grande Spirito* chiedevano la liberazione dal male, lunga vita, carni e vestiti, e la forza di vincere il nemico.

Una delle preghiere che recitavano al sopraggiungere della notte, sul limitare del *toldo*, diceva:

« Se possediamo pecore, cavalli e guanachi, è per tua volontà, o Grande Spirito. »

Per tua volontà il suolo produce grano, patate e germogli. »

Quando la terra soffre la siccità, scompaiono i pascoli, dimagriscono e muoiono gli armenti. Ma tu che sei buono, ascolta i nostri gemiti, accogli le nostre suppliche e mandaci la pioggia. »

Nei sogni parlaci e rivelaci la verità. »

E se il nemico avanza contro di noi, benedici le nostre lance, dai a ogni petto coraggio per combattere e vincere ».

La dura vita dei piccoli indios

Tra le tribù indiane era difficile che scoppiassero guerre, perché l'organizzazione era semplice ma efficace. Alla testa di ogni tribù (composta di trenta o quaranta famiglie) stava un *cacico*. Era scelto tra i più coraggiosi guerrieri della tribù. In tempo di pace veniva consultato per dispute tra famiglie. Guidava la sua gente nelle grandi cacce, e sovrintendeva alla divisione del bottino. In tempo di guerra aveva autorità assoluta sulla tribù.

I *cacichi* erano indipendenti con le loro tribù. Ma non mancavano quelli (i più abili, i più coraggiosi) che riuscivano a conquistare una preminenza su tutte le tribù di una regione. Questo avvenne specialmente durante gli anni della guerriglia contro gli invasori bianchi: le tribù si strinsero in una vera « confederazione », con a capo un « grande cacico ».

I piccoli indios venivano addestrati a sopportare la fame e la sete, a dormire per terra, ad affrontare la

pioggia e il vento, a bastare a se stessi per lunghi periodi di tempo. Crescevano così vigili e forti, pronti ad una vita dura e disagiata.

Frece incendiarie distruggono Buenos Aires

Nel 1536 i conquistatori spagnoli comandati da Don Pedro Mendoza fondarono la città di Buenos Aires. In quello stesso anno si verificarono i primi sanguinosi scontri tra *conquistadores* e *indios*. La stessa Buenos Aires, che era ancora un insieme di baracche, fu presa d'assalto e distrutta dalle frecce incendiarie.

Ogni tentativo di risalire i grandi fiumi per colonizzare l'interno, fu accompagnato da aspre battaglie tra spagnoli e *indios*, decisi a non sopportare che i «bianchi» venissero a impossessarsi della loro terra.

Dal 1610 al 1725 parecchi padri Gesuiti, provenienti dal Cile, tentarono di penetrare fra le tribù indiane per predicare il Vangelo. Ma per gli *indios* era difficile distinguere i bianchi che venivano tra loro per aiutarli da quelli che venivano per conquistare le loro terre. I padri Gesuiti furono trucidati, e le residenze missionarie distrutte.

Contro i bianchi che lentamente ma inesorabilmente avanzavano nella fertillissime pampas e nelle valli dei fiumi, gli *indios* usavano la tattica di guerra che viene ricordata col nome di *malon*. Retrocedevano lentamente, per anni sembravano rassegnati all'avanzata (e ai soprusi) dei bianchi. Poi, all'improvviso e specialmente di notte, si scatenavano. Sui cavalli veloci penetravano nel territorio bianco, circondavano le fattorie, si scagliavano a bruciare e a uccidere. Morte e rovina, in poche ore, devastavano una intera regione.

Le colonne militari puntano verso il Sud

Il 25 maggio 1810 iniziò l'indipendenza della Repubblica Argentina. «In quell'anno — scrive Hubert Herring — nel territorio che ora comprende l'Argentina erano circa 400 mila abitanti. La metà, o forse più, erano *indios*; 20 mila erano negri; 60 mila mulatti; molte migliaia meticci; e non più di 9 mila bianchi» (Storia America Latina, pag. 976).

1833. Juan Manuel Rosas, governatore della giovane Repubblica, si

pone alla testa di una potente colonna militare e punta verso il Sud. Inizia la prima guerra contro gli *indios*, colpevoli di continuare le loro scorrerie. Rosas li conosce bene, perché ha già guidato altre spedizioni per concordare con i cacichí più potenti la linea di confine tra la Repubblica e i territori indiani, e per erigere forti sulla frontiera.

La sua colonna si spinge a sud fino al Rio Colorado, uccidendo circa 6 mila indiani, 400 guerrieri e 11 cacichí cadono prigionieri. Vengono assegnati come schiavi alle fattorie dei bianchi, 8 mila capi di bestiame vengono requisiti come preda di guerra. La linea di confine viene portata sul Rio Colorado. Si costruiscono nuovi forti, si muniscono di guarnigioni, e si assegnano terreni ai soldati con famiglia.

Rosas torna a Buenos Aires acclamato «eroe del deserto». Un suo proclama alle truppe dice: «Le vostre spade hanno distrutto il regno degli *indios*, castigato i crimini, vendicato gli oltraggi sofferti per secoli. Siete benemeriti della Patria». Un testimone imparziale delle sue imprese, Charles Darwin, che in quei mesi sta esplorando la Pampa, è di parere leggermente diverso. Scrive dei «benemeriti della patria»: «Sono propenso a credere che un esercito così combattivo e così *banditesco* non sia mai stato messo insieme. La maggior parte degli uomini era di razza mista, in parte negri, indiani e spagnoli. Non so perché, ma uomini di tale origine raramente hanno l'aria di essere brave persone».

Gli anni ruggenti di Calfucurá

Passata la violenta bufera, mentre Rosas diventa dittatore e tiranno di Buenos Aires, le tribù indiane si coalizzano e preparano la vendetta. C'è un uomo che incarna questo spirito di riscossa: un guerriero gigantesco, forte e terribile come un toro. È il cacico araucano Calfucurá. Per 40 anni sarà il re delle grandi pianure.

Nel 1852 la popolazione bianca dell'Argentina raggiunge le 22 mila persone. Calfucurá, con migliaia di guerriglieri pronti ad ogni suo cenno, dà il via alle scorrerie, seminando il terrore dalle Ande all'Atlantico.

Una dopo l'altra, le popolazioni agricole fuggono spaurite dai nuovi territori rifugiandosi verso la costa. Gli incendi illuminano lividamente la Pampa.

Nel 1853 il *malon* degli *indios* raggiunge il culmine. La situazione dei coloni bianchi è disperata. Calfucurá arriva alla sfrontatezza: avvisa i singoli villaggi in che luna verranno attaccati e saccheggianti. Il governo centrale (indebolito da fazioni in guerra tra loro) è impotente. La linea di confine viene riportata sulle vecchie posizioni del 1833. Delegati del governo chiedono a Calfucurá di trattare la pace.

È il momento del massimo trionfo di Calfucurá. Egli scrive una nobile lettera ai governanti argentini: «Dimenticherò tutto e cercherò di mettermi d'accordo con voi, perché i morti sono morti, e tutti abbiamo bisogno di una pace lunga».

Nel trattato di pace, il grande



Un'antichissima stampa che ritrae una famiglia india nella Pampa argentina.



Questa antica e imperfetta fotografia ritrae Don Giovanni Cagliero al tempo in cui prese il comando della prima spedizione missionaria salesiana.

cacico accetta la sovranità della Repubblica Argentina sul territorio abitato dalle tribù. In cambio il governo repubblicano riconosce a Calfucurà e alle tribù indiane il diritto di occupare i territori oltre la linea di confine.

Calfucurà commette uno sbaglio gravissimo: accetta in dono quantità enormi di alcool, che avigoriranno in breve la sua gente e la porteranno alla rovina.

Il grande cacico si stabilisce a Salinas Grandes, in un *toldo* circondato da macchie di carrube, e di lì segue con attenzione le vicende interne della politica, che in quegli anni è molto travagliata.

Nel 1857 inizia la grande ondata delle migrazioni. Da quest'anno al 1946, durante un periodo di 83 anni, entreranno in terra argentina 6.600.000 emigrati. Le masse più gigantesche arriveranno dall'Italia (3 milioni) e dalla Spagna (2 milioni). La crescita formidabile dei bianchi porterà in breve tempo all'eliminazione degli *indios*.

Sei ore di cariche al forte di San Carlos

Nel 1859 l'Argentina è scossa da un sussulto di guerra civile: la ca-

pitale Buenos Aires si trova schierata contro le altre province riunitesi in «Confederazione Argentina». Calfucurà non resiste al richiamo della battaglia. Alla testa di duemila *indios* si allea al generale Urquiza, capo della Confederazione, e invade la provincia di Buenos Aires. Un flagello terribile: fattorie depredate, villaggi distrutti, raccolti incendiati. Le orde degli *indios* divengono un incubo per le campagne.

1872. Il comandante di un forte ha oltraggiato un gruppo di *indios*. Calfucurà, che ha settant'anni, lancia ancora il grido di battaglia. Varca la linea di confine alla testa di 3500 guerrieri. Si rinnova il *malon*, con stragi e incendi. Ma il generale Rivas, alla testa di un forte contingente di truppe, riesce ad agganciare Calfucurà nei pressi del forte San Carlos, e gli dà battaglia.

Sei ore di cariche sfrenate degli *indios* contro le file compatte dei fucilieri. Calfucurà getta nella mischia tutte le sue riserve, ma non riesce a travolgere i soldati. Al tramonto, nella piana di San Carlos, più di mille guerrieri *indios* giacciono uccisi.

Per Calfucurà è il disastro. Chiede pace e si ritira verso l'interno. Ma i bianchi sono decisi ad andare fino

in fondo: vogliono far pagar care le lunghe umiliazioni loro inflitte dal grande cacico, e vogliono mettere fine per sempre alla minaccia india. Col filo spinato recingono zone sempre più vaste, più profonde, spingendo gli *indios* verso il sud desertico e spazzato dal vento, e verso le aride montagne dell'ovest. I militari costruiscono forti di difesa sempre più a sud. Gli agenti di frontiera, sovente ignoranti e crudeli, esercitano ogni specie di sopruso nei confronti degli *indios*, considerati poco più che animali.

Nella selva dei fucili un seme di speranza

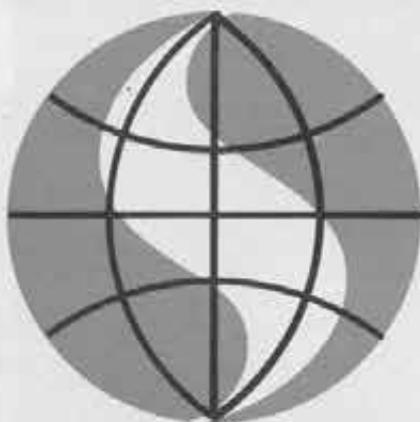
Nel 1875, irritati dalle nuove recinzioni di filo spinato che li stringevano ormai in aride riserve, alcune tribù araucane si riunirono sotto un nuovo «grande cacico», Manuel Namuncurà, il più giovane figlio del leggendario Calfucurà. L'ultimo *malon* era iniziato. In scorrerie fulminee e feroci bruciarono raccolti, uccisero agricoltori e *gauchos*, derubarono mandrie di bestiame che andavano a rivendere ai pastori cileni, oltre i passi della Cordigliera.

Il presidente della Repubblica Argentina, Avellaneda, in un primo momento, cercò di placare le agguerrite tribù con nuovi trattati di frontiera. Ma il generale Julio Roca, vicepresidente e ministro della Guerra, denunciò queste trattative come «debolezze». Riuscì a ottenere un esercito di 8 mila uomini ben armati che divise in quattro colonne. Il piano prevedeva un rastrellamento metodico di tutto il vasto territorio indiano. Julio Roca annunciò il suo programma con queste parole: «Con gli *indios* è ora di finirla. Per la Repubblica Argentina non ci possono essere altre frontiere, a sud e a ovest, che le onde dell'Oceano e le cime delle Ande».

Il 16 aprile 1879 era mercoledì di Pasqua. Le campane di Buenos Aires suonarono a stormo. Le quattro colonne di Julio Roca lasciavano la capitale e puntavano a sud e a ovest. Per le ultime libere tribù indiane iniziava la tragedia.

Ma in quell'esercito, «camuffati» sotto il titolo di cappellani militari, c'erano due salesiani: don Giuseppe Costamagna e il chierico Luigi Botta. Nella selva dei fucili un seme di speranza.

NEL MONDO



SALESIANO

« FORMAZIONE DEL COOPERATORE »: UNA SETTIMANA DI STUDIO

Un fatto nuovo e stimolante nella vita lunga, e pure ricca di episodi non comuni, del movimento dei Cooperatori Salesiani: la Settimana di studio, a livello europeo (ma solo sulla carta: in realtà si può chiamare mondiale) che ha avuto per argomento « La formazione del Cooperatore Salesiano ». Sede: Roma, Salesianum (presso la Casa Generalizia). Data: dal 29 ottobre al 4 novembre 1974. Partecipanti: 98 tra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e dirigenti laici; da 18 Paesi (di cui 7 extra-europei), « di sette lingue diverse.

Lo scopo era nella linea del rilancio dei Cooperatori: « aumentare il numero di coloro che possono assumere il difficile compito di mentalizzare i Salesiani, le FMA », ecc. « In questo fortunato momento di cambio », precisava nella lettera-invito il Consigliere Superiore don Giovanni Raineri. Una volta tanto non si è pianto sulla tristezza dei tempi, non si è cercato di tamponare catastrofi imminenti, ma si è badato alla progettazione di un futuro ricco di promesse e da costruire con la positiva creatività di Don Bosco. Le giornate sono risultate occupate da relazioni di contenuto vario (dal teologico all'organizzativo), e da discussioni sia di gruppo che assembleari.

RICONOSCIMENTO

Il 3 giugno u. s. presso il liceo Galvani, di Bologna, è stata consegnata al Direttore dell'Istituto Salesiano, nel corso di una cerimonia a cui sono intervenuti con altre Autorità l'on. Angelo Salizzoni, il Provveditore agli studi e il Sovrintendente scolastico Regionale, una medaglia d'oro quale riconoscimento alle benemerenze scolastiche del nostro Istituto.

RICORDATO PAPA POESIO NEL DECENNALE DELLA MORTE

A Roma con una messa di suffragio nella sede della Confederazione il 25 novembre 1974 è stato commemorato il decennale del comm. Arturo Poesio, presidente mondiale degli Exallievi. « Papa Poesio », come era familiarmente chiamato, dal 1885 e per due anni aveva studiato a Valdocco sotto Don Bosco, e trascorse la vita nel ricordo del

il movimento Exallievi, accompagnandolo nel suo sviluppo fino alle dimensioni mondiali.

La sua limpidezza cristallina fece esclamare al sen. Cingolani nel giorno del suo funerale: « Era un angelo, fiori bianchi ci vogliono sulla sua bara ».

Durante il rito dello scorso novembre, Poesio è stato commemorato da don V. Calebre, presenti don Bastasi e vari dirigenti degli Exallievi.

HA 90 ANNI IL BAMBINO CHE DON BOSCO SOLLEVO SULLE BRACCIA

Il 6 dicembre 1974 don Rinaldo Ruffini ha compiuto 90 anni: tutta la famiglia salesiana di Chieri (Torino) gli si è stretta attorno con affetto e venerazione, perché don Rinaldo è uno dei pochissimi salesiani ancora viventi che abbia avuto un contatto diretto con Don Bosco.

Così ci racconta quel fortunato incontro: « Don Bosco sostò alla Spezia dal

20 al 25 aprile del 1887. Io allora avevo quasi tre anni. La Casa salesiana esisteva da dieci, perciò era già nota a molti. Difatti non poche mamme portarono i loro bimbi a Don Bosco, perché li benedicesse; anche mia mamma, che era una delle non molte cooperatrici, mi portò a Don Bosco. A tutti gli altri bambini Don Bosco dava la benedizione, come è in uso, con un semplice segno di croce, ma quando fu la mia volta, egli mi sollevò sulle braccia, destando, penso, una specie d'invidia nei presenti ».

L'incontro con Don Bosco è stato importante e decisivo per la vita di don Rinaldo. Egli stesso lo commenta: « L'incontro con Don Bosco impresso in me una tale attrattiva per lui che non so dire quando mi son deciso ad essere salesiano. Fu per me un sentimento quasi innato per cui non ho sentito il bisogno di parlarne.

Una volta, mentre ero per mano a mia mamma, don Fantini, direttore dell'oratorio di La Spezia che stava sulla soglia dell'entrata, disse a lei: "Ehi, Santina (era il nome di lei), quando me lo conducete vostro figlio?". Mia mamma rispose: "È troppo piccolo, non ha ancora compiuto i sei anni". E lui: "Ricordate che



Il Rettor Maggiore in Estremo Oriente (vedi art. pag. 5). A Seul (Corea) il Successore di Don Bosco si intrattiene con le operaie della « Casa famiglia » delle FMA. L'opera comprende un pensionato e un centro giovanile con corsi di formazione professionale.

Don Bosco l'ha benedetto a quella sua maniera! ».

A tanti anni di distanza don Rinaldo ricorda con vera commozione quel particolare momento della sua chiamata alla vita salesiana. Don Bosco lo voleva proprio con sé nella sua grande famiglia. Lo confermano i suoi 73 anni di professione religiosa e i suoi 63 anni di sacerdozio, ricchi di opere buone e spesi con larga generosità e con cuore squisitamente salesiano per il bene di migliaia di giovani, specialmente nelle case di Valsalice, di San Giovanni Evangelista, di San Paolo, di Avigliana e, dal 1947, di Chieri.

Ancora oggi, nel raccoglimento della sua cameretta, continua a volerci bene con il dono della sua sofferenza, della sua preghiera, della sua esperienza, del suo sorriso.

Gli diciamo grazie come figli attorno al padre, e ci congratuliamo per l'alto conferimento della Croce **Pro Ecclesia et Pontifice**, meritato premio al suo instancabile lavoro e al suo immenso amore per **Don Bosco**.

ISP. LOMBARDO-EMILIANA: È NATA «RADIO MENSAJE»

Ne riferisce il missionario don Dante Invernizzi, in una lettera indirizzata dalla scuola Muyurina (Montero, Bolivia) ai confratelli della sua Ispettorìa d'origine.

«Ci siamo arrivati, per grazia di Dio! Ieri, 23 settembre, si è effettuata la solenne inaugurazione della nuova stazione radio, col nome di "Radio Mensaje".

È un avvenimento di grande portata missionaria: il nostro "messaggio", il messaggio cristiano, arriverà più lontano di dove potevamo arrivare noi, superando con facilità le distanze e le pessime strade.

È una realizzazione ecumenica, con cui abbiamo imparato ad apprezzare la generosità e l'amore a Gesù degli "altri"! Il nostro mutuo contatto aumenta il reciproco apprezzamento, e favorisce l'umiltà di non pensare di essere i detentori dello zelo per il Regno.

Il cammino dell'approvazione è stato lunghissimo, per la difficoltà di natura politica che affronta la nazione, e per l'amara esperienza che il governo ha avuto con sacerdoti e con elementi protestanti. Adesso ci tocca lavorare.

Il Coad. Feletti è stato "pars magna" in questa iniziativa, e la sua gioia ora è incontenibile. La Congregazione per adesso è rappresentata da Feletti e da me nel "comité direttivo" della radio, perché siamo stati i due delegati per questa realizzazione.

La Congregazione in Bolivia e la Chiesa locale esultano oggi per questa nuova possibilità di evangelizzazione che si apre.



I giovani cooperatori vanno in Missione. È un'esperienza recente, e pare ormai irreversibile. Si hanno esempi da Italia, Messico, Irlanda, ecc. Si hanno esempi forse già dai tempi di Don Bosco, quando accanto ai Salesiani e alla FMA partivano per le missioni diversi laici non consacrati. Le foto presentano giovani Cooperatori del Messico, che lavorano in missione fra i Mixes. *A sinistra:* il Cooperatore Rafael Espinoza, a Matagallinas, con tre dei suoi alunni mixes; *A destra:* le Cooperatrici Yofanda Núñez e Lupita Maclas, anch'esse al lavoro tra i Mixes.

ISP. OLANDESE: UNA «GIORNATA» PER I GENITORI DEI MISSIONARI

A Leudsen si è svolta per la prima volta nel maggio scorso — su iniziativa della Procura missionaria salesiana — una «giornata di contatto» per i genitori e familiari dei missionari salesiani olandesi. Più di novanta familiari di 36 missionari salesiani (su 53 che ne annovera l'Olanda) vi hanno preso parte, e i genitori che soprattutto per infermità o anzianità non hanno potuto essere presenti hanno espresso per lettera la loro cordiale adesione.

Sono intervenuti anche alcuni missionari al momento in patria, diversi confratelli dell'Ispettorìa, e da Bruxelles i rappresentanti della Procura e dell'Ispettorìa fiamminga.

L'Ispettore don J. Raaijmakers ha presieduto l'Eucaristia e tenuto l'omelia. Dopo la messa è stato proiettato il film «Haiti, perla delle Antille», un efficace documentario missionario girato dal salesiano Omer D'Hoe. Era pure organizzata una mostra fotografica missionaria. Al pranzo, esso pure «missionario», il menù presentava piatti tipici come antipasto haitiano, minestra

australiana, patate sudamericane, gelati tropicali, ecc.

La «giornata» è risultata di vivo interesse anche per i numerosi confratelli giovani presenti, che sulle missioni avevano una conoscenza soprattutto libresco, e hanno tratto vantaggio da questo contatto diretto con i missionari e le loro famiglie. Ma soprattutto queste ultime hanno apprezzato l'iniziativa, e hanno espresso il vivo desiderio che essa si rinnovi ogni anno.

ISP. DI PORTO ALEGRE: I «PICCOLI CANTORI DI DON BOSCO»

La «Casa del piccolo operaio» di Porto Alegre da alcuni anni ha organizzato il coro dei «Piccoli cantori di Don Bosco», che nelle sue esibizioni ottiene successi di notevole risonanza. Ecco qualche ragguaglio sul suo fitto programma.

Il Rio Grande do Sul è uno degli stati del Brasile che dà più importanza all'arte musicale nelle sue svariate manifestazioni, comprese le corali dei ragazzi. La programmazione di festivals è in questi tempi molto di moda, e i 29



«Piccoli Cantori di Don Bosco» non lo sono di meno.

Hanno preso parte quest'anno a svariate manifestazioni: al «Festival Lassallista dei Piccoli Cantori» che in agosto ha riunito i nove migliori cori dello stato; al «Concerto della Canzone Biblica» realizzato nell'arcidiocesi in occasione della Settimana Biblica; al «Primo Festival delle Corali» organizzato a Novo Hamburgo per il centenario dell'immigrazione tedesca; al «Secondo Festival Internazionale dei Cori», in ottobre, presso l'Università Federale.

Alcuni spettacoli sono stati registrati anche dalla «TV Diffusora» locale. Allo «Show dell'amicizia», che ha luogo a novembre nella «Casa del Piccolo Operaio», prendono parte tutti insieme i Salesiani, maestri e ragazzi cantori.

I giornali seguono con interesse le esecuzioni dei «Piccoli Cantori», e ogni volta ne parlano con simpatia e ammirazione. È così che con la piena dedizione ai giovani, si può ottenere molto. Coltivare nei ragazzi i doni che hanno ricevuto dal Signore è un modo di farli crescere come persone. E la musica è di sicuro uno di questi doni preziosi.

ISP. DI S. PAOLO: APPELLO DEI DIRETTORI DEI BOLLETTINI SALESIANI

A San Paolo del Brasile otto Direttori dei BS dell'America Latina, riuniti (insieme con il Consigliere per la Comunicazione Sociale don Raineri) in un convegno di studio per migliorare la loro pubblicazione, al termine hanno rivolto alla Famiglia Salesiana dei loro paesi un invito, sollecito e motivato, alla collaborazione.

1. Noi direttori dei BS dell'America Latina speriamo che ciascun membro della Famiglia Salesiana giunga a ricevere il Bollettino stesso, e ad accoglierlo come qualcosa che gli appartiene.

2. Desideriamo poi che i membri della Famiglia Salesiana non rimangano semplici lettori, ma diventino con noi artefici e collaboratori. In questo senso desideriamo anzitutto i loro suggerimenti e consigli, per migliorare la rivista.

3. E poiché una pubblicazione diventa interessante solo nella misura in cui i lettori si sentono coinvolti, invitiamo gli appartenenti alla Famiglia di Don Bosco a diventare fonti d'informazione per le redazioni, inviando notizie di attività e progetti, e relativa documentazione fotografica.

4. Mentre noi c'impegniamo al meglio per fare del BS una testimonianza e profezia del progetto apostolico salesiano, sentiamo il bisogno che i lettori si convertano in convinti ed efficaci promotori della diffusione della rivista, in modo che un numero sempre maggiore di persone arrivi a leggere il BS.

5. In concreto esprimiamo il desiderio che ciascuno nella Famiglia Salesiana ci aiuti per una più efficace distribuzione del BS, comunicandoci gli «indirizzi personali» a cui inviare gli abbonamenti (è questa la condizione perché il lettore stabilisca un solido legame con la sua rivista, e un vero dialogo con essa e con Don Bosco).

RIUNIONE DEI RESPONSABILI DELLE EDITRICI SALESIANE DELL'AMERICA LATINA

La riunione, richiesta dagli interessati, preparata da incontri personali di don Giovanni Raineri con i singoli responsa-

bili e da una inchiesta svolta nel 1973-74 fece il punto sulla situazione attuale e studiò il ruolo delle Editrici al servizio della vocazione e missione salesiana nel pensiero di Don Bosco e della nostra costante tradizione.

Ai tre giorni di scambi e di studi fraterni parteciparono i responsabili delle Editrici del Messico, Venezuela, Bolivia, Perù, Ecuador, Brasile, osservatori di altre Ispettorie come Cile, Argentina, Colombia, gli Ispettori del Cile, del Venezuela e di San Paolo (Brasile), con don J. Henriquez consigliere regionale.

Dall'Italia avevano raggiunto don Raineri anche don F. Meotto e il Dr. G. N. Pivano della SEI, con don Enzo Bianco dell'Ufficio Stampa centrale.

Individuato il compito delle Editrici cattoliche salesiane alla luce delle situazioni attuali della Chiesa e della società, e delle esigenze pastorali che ne derivano specialmente per la gioventù e per le classi popolari dell'America Latina, si studiarono le collaborazioni possibili a raggio continentale e mondiale secondo il CGS (n. 460-462) e le condizioni per un «rilancio» di questa importantissima e irrinunciabile attività salesiana. Il Rettor Maggiore aveva inviato un suo messaggio con direttive assai attuali che servirono di guida alle



Una «prima pietra» contro la povertà. L'ha benedetta nel novembre scorso il Vescovo di Vellore, India. Sul posto sta ora sorgendo un centro di assistenza sociale che sarà affidato alle suore. «Quasi un milione di bambini — ha ricordato il giornale *The Indian Express* il 10-11-1974 — muore in India ogni anno per conseguenza della malnutrizione. Il paese ha 280 milioni di bambini sotto i quindici anni, e l'80% di essi sono malnutriti e crescono sottosviluppati». I missionari salesiani sono al fianco di questi poveri, per combattere con loro e per loro (foto di don Franco Arduzzo).

discussioni ed alle conclusioni. Un rapporto sulle due riunioni americane della stampa salesiana, sarà inviato per conoscenza a quanti hanno responsabilità nel settore.

UNA LETTERA DALL'AMAZZONIA

Stralciamo alcuni brani di una lettera che il coad. Sergio Borsella ha inviato al suo Ispettore dalla lontana Amazonia.

«Ci sono momenti difficili, che però superiamo... Per esempio, oggi il nostro pranzo è stato molto magro, ma nessuno si impressiona. Domani mangeremo meglio... Ma ci sono momenti ben più difficili; momenti in cui, davanti a tanti sforzi incorrisposti, davanti a tante incomprensioni, diffidenze, ci si scoraggia fino a domandarsi: "Ma vale la pena soffrire tanto?". Per risollevarsi occorre molto coraggio, sentire la certezza che i nostri sforzi non siano vani; occorre molta fede... Sentirsi soli è molto desolante; sapere e sentire che lavoriamo con l'appoggio e le preghiere di tanti fratelli, è molto consolante. Non lasciateci soli...

Tempo fa le raccontai dei nostri contatti con i ragazzi di un riformatorio. Li vediamo cose orribili, tanto che a volte capita che qualcuno non resiste più e tenta di fuggire... Abbiamo organizzato per essi una gimkana... È stato un successo: era molto tempo che quei giovani non passavano una giornata così; ma quando alla fine ho preso il camion per riaccompagnarli al riformatorio si è fatto un silenzio assoluto per tutto il percorso. Prima di arrivare, mi hanno pregato di fermare il camion. Quindi mi hanno tutti stretto la mano e han detto a don Alberto: "Ci inviti di nuovo. Oggi finalmente anche noi ci siamo sentiti uomini; là siamo considerati animali. Tirateci fuori al più presto possibile da quello zoo".

Così abbiamo pensato di organizzare un festival di voci e canzoni nuove, dove i ragazzi avrebbero presentato una canzone con parole e musica composte da loro stessi. Si sono presentati 28 ragazzi, di cui 7 del riformatorio... Tutte le canzoni esprimevano un tema ben preciso; non erano parole senza senso. La canzone vincente diceva più o meno così:

"Gli uomini dicono che sono stanchi di in questo mondo di progresso (vivere e che tutti si rivolgono con amore alla natura, alla foresta, agli alberi omagglia animali e agli uccellini... [brasi, Ma ditemi, voi uomini, come può essere vero ciò che dite, se in realtà state distruggendo le foreste, ammazzando gli animali, chiudendo in gabbia gli uccellini?...".

Questa è una delle loro canzoni, ma tutte gridavano libertà, comprensione, amore...



«Dacci oggi il nostro pane quotidiano»: un ricoverato nella missione, che lì a Vyasarpadi (Madras, India) si chiama «Villaggio delle Beatitudini», il villaggio, fondato da padre Mantovani e ora diretto da padre Schlooz, ospita malati incurabili, bambini abbandonati, minorati fisici, insomma quei «piccoli» ai quali è stato dato di comprendere i segreti del Regno. La loro preghiera non cade nel vuoto: il villaggio ogni anno è in grado di ricevere sempre «nuovi beati» nel nome del Signore.

L'occasione della celebrazione del Centenario delle Missioni Salesiane contribuirà certamente ad accrescere l'ammirazione per i nostri confratelli missionari e ad impegnarci per venire loro incontro in ogni maniera.

(Dal Notiz. dell'Ispettorato Adriatico)

PIAZZA ARMERINA, OPERA SOCIALE

Piazza Armerina (Enna) si potrebbe definire un centro-studi; vi funzionano tutti i tipi di scuola eccetto l'università, e dai paesi vicini vi affluiscono numerosissimi studenti.

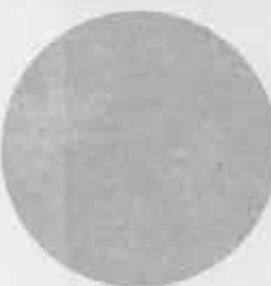
L'Istituto delle FMA «Geraci Trigona» vi sorse fin dal 1902: era articolato in convitto per studenti, scuola materna ed oratorio. In un settantennio di attività, ha formato generazioni che, nella società e

nella Chiesa hanno dato testimonianza di autentico impegno.

L'evoluzione dei tempi ha portato ad un sempre maggior numero di studenti che preferiscono viaggiare. Nel "tempo libero" tra le lezioni e i viaggi di andata e ritorno, le strade, i giardini ed i ritrovi fervono di gioventù.

L'Istituto FMA ha cercato di adeguarsi a queste condizioni. In esso le studentesse possono trovare nelle ore di sosta: un accogliente refettorio, una sala di lettura, un salone attrezzato con strumenti musicali e giochi vari. L'affluenza è veramente grande: segno del gradimento delle ragazze.

Lungo l'anno poi si organizzano giornate di riflessione, di spiritualità, di approfondimento religioso. Così l'assistenza alle studentesse pendolari di Piazza Armerina, con uno stile giovane, fresco e simpatico, ha una impronta cristiana. 31



PER
INTERCESSIONE
DI MARIA
AUSILIATRICE

DI
SAN GIOVANNI
BOSCO



LA VITA CHE LEI HA VOLUTO SALVARCI

Il 4 agosto 1974 partiamo da Quito con l'autobus della Compagnia « Amazonas », verso l'Oriente Equatoriano. Sr. Giacinta Gemme è diretta a Yaupi; Sr. Adela Diaz, il salesiano signor Marco Beltramo ed io dobbiamo raggiungere Chiguaza.

Per quattro ore e mezzo c'inoltriamo nella selva: il panorama è incantevole, ma la via è molto pericolosa. Alle curve ed ai precipizi già noti, si aggiunge lo smottamento creato per slargare la strada ed una pioggia continua rende difficile la guida.

Abbiamo affidato il nostro viaggio a **Maria Ausiliatrice** e continuiamo ad invocarla nell'intimo del cuore.

Siamo costretti a fermarci: gli operai hanno riservato ai veicoli una sola corsia ed un'autocisterna, che si trova in difficoltà per le sue proporzioni, ci ostacola il cammino.

Improvvisamente qualcuno grida: «Viene giù la montagna... scendano... corrono via...».

L'autista è pronto ad aprire gli sportelli e noi balziamo giù allontanandoci di corsa. Dalla vetta scende una frana che, ingrandita sempre più, con una forza spaventosa, lancia nel fiume tre veicoli: uno è l'autobus su cui viaggiavamo! Anche due grandi camion e l'autocisterna sono rovesciati; fortunatamente non si verificano esplosioni e la benzina scorre lungo la valle.

Piove a dirotto sicché, tornata la calma, non è facile risalire verso la strada. Finalmente siamo sul ciglio; un signore ci offre un passaggio in jeep verso Pastaza.

Qui avremmo dovuto giungere col pullman per proseguire in piccoli aerei verso le nostre missioni; siamo dunque attesi da un padre salesiano e, la mattina seguente, abbiamo il conforto di partecipare alla santa Messa. È il 5 agosto: grande festa in tutte le nostre case. Noi qui, nella stanzetta-cappella, diciamo a Maria il nostro fervido « grazie ».

Non è solo un nuovo anno di consacrazione che si inizia, ma « una vita nuova », quella che Lei ha voluto salvarci ieri (abbiamo saputo che purtroppo ci sono state alcune vittime).

E questa nuova vita vogliamo che sia tutta un dono per i nostri kivarì equatoriani.

Sr. GIUSEPPINA PALLADINI

OTTENNI COMPLETA GUARIGIONE

A due giorni da un intervento ad una palpebra, venni colpita da herpes facciale che si estese prima alla palpebra operata e alla fronte, poi agli occhi minacciando seriamente la vista. Mi rivolsi con grande fiducia al Beato **Don Rua**, e con stupore dello stesso oculista ottenni completa guarigione. Adempio perciò con grande riconoscenza alla promessa fatta di aiutare le Opere salesiane.

Barone

LUGINA CHIARO

«ANCHE TU HAI SOFFERTO MALE AGLI OCCHI»

Una mia cara parente dovette subire una delicata operazione quando già era ridotta in condizioni gravissime. L'operazione ebbe esito felice, ma subito dopo si manifestò un glaucoma bilaterale acuto per cui, nove giorni dopo, dovette essere nuovamente operata. Dal mio cuore gridai a **Don Rua**: « Anche tu hai sofferto male agli occhi, Don Rua, salvala! ».

Tutto andò bene. Ora, a distanza di un anno, soddisfatto la promessa fatta e invoco ancora la protezione del nostro Beato.

Torino

Sr. ANNA FMA

IL MEDICO RIMASE STUPITO

Sofferente di dolorosi disturbi, avrei dovuto sottopormi ad un'operazione chirurgica, secondo il parere dei medici curanti. Inizialmente a preparare il **Beato Don Rua** perché l'operazione fosse evitata. Dopo circa un mese tornai per la visita decisiva. Il medico, stupito, non trovando traccia di malattia, domandò che rimedi avessi usato. Risposi: « Ho pregato Don Rua ». Il medico constatò con piacere che tutto era tornato normale. Riconoscente mando un aiuto per le Opere salesiane.

La Spezia

UGO VERONESI

L'ETÀ NON PIÙ GIOVANE

Lo scorso agosto, mentre lavoravo in casa, scivolai e mi fratturai il braccio sinistro. La mia età non più giovanile (70 anni) mi faceva temere per la guarigione. Mi raccolsi con fede a **Maria Ausiliatrice**, a **San Domenico Savio**, e soprattutto a **Don Rua**.

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abbiati Lina - Albini Maria - Allione Maria (Sig. Srugi) - Amateis Carlo - Amerio Orsola - Andrese Clementina - Anversa Erza - Arese Elide - Arose Margherita - Aschieri A. - Attina Lina - Bagnasco Teresa - Baldi Alba - Barberis Famiglia - Barcellona Teresa - Barone Anna - Belanetti Rina - Bellinzara Maria - Berruti Irene - Biancardi Calieri Lidia - Bianchi Paolina Martina - Biancorosso Vitale - Bizio Nilda - Boggio Margherita - Boido Maria Rinaldi - Bollero Maria - Boni Marina - Borgato Giovanni - Bosi Clelia - Bosotti Luigi - Boastotti Domenica - Brambilla Maria - Brevi Brigati Paola - Bruzzana Maria - Buardino Rossina - Burrone Maria (Stampin) - Buttigliero Anna - Calafato Maria - Callegari Sabina - Calvi Silvia Castoldi - Canaparo Domenico - Canti Franca - Caracollo Caterina - Carderi Maria - Catapano Anna Maria - Cavallone Pasquale - Cella Matilde - Celoro Franca - Castel Giulietta - Cianfarini Virginia - Cilli Amelia - Cinquemani Salvatore - Cocca Maria Santa - Colandrelli Luisa - Coli Nunziata - Consani Irilde - Cortese Lino - Cumbo Angelica - Damiano Maria e Pierina - D'Anna Rosa - De Dato Assunta - De Grandi Linda - Della Rossa Enzo - Dell'Isola Antonio - De Mauro Sior Geltrude - Demarier Benedetto - De Rosa Antonio - Deval Angela - Dibitonto Lucia - Di Cecca Teresa - Di Maria Teresa - Dragotto Filippa - Elefante Maria - Favatella Rosalia - Feno Pasquale - Ferrari Maria - Ferrari Vera - Ferrero Maria - Filocamo Mariella - Fimiani Maria - Finocchiaro Giancarlo - Fiorillo Gesuina - Fischello Paolo - Fontana Bernardo - Foresti Lucia - Franca Umberto Pio - Gaggero Antonio e Lucia - Gagliardi Gina - Guido Pietro - Gamboso Rosa - Garigi Antonina - Garbarino Fiorina - Gatti Rosa -

Geraci Gaetana - Giacomelli Anita - Gianolio Lucia - Gioane Carolina - Giovannini Elda - Giovane Anita - Gola Maurina - Grande Maria - Guarnascelli Maria - Guarnascelli Tita - Gucciardi Dr. Vincenzo - Guglielmotti Pierina - Jachino Teresa - La Greca Ermelia e Fausta - Lampiano C. - Laras Livis - Laudani Matteo - Leoncini Maria - Liri Emma - Lo Iacomo Salvatore - Lorenzi Virginia - Lunardi Giovanna - Lusco Salvatore - Macchi Piero - Macchiaraldo Gabriella - Manderano Patrizia - Mangione Loredana - Marengo Maria - Mastini Lucia - Mazzeo Carmela - Mazzoni Giuseppe - Messiani Maria - Messina Francesca - Micheli Maria - Migliavacca Angelina - Miglio Sorelle - Miravala Orazio - Mollara Concettina - Montaneri Lucia - Moriondo Carla - Morlani Maria - Oteri Margherita - Panuoci Salvatore - Pavanello Leonardina - Pelletteri Angela - Perlo Paola - Perucca Roselide - Piga Giulianna - Pollena Antonina - Pollina Concetta - Ponti Ida - Popolano R. - Preti Anna - Priarone Famiglia - Proccchio P. Angela - Pugliesi Alina - Punturiere Annunziata - Quaglia Sorelle - Rabino Margherita - Raffaelli Tovazzi Corina - Rapisarda Giovanna - Regolini Mauro - Riccardi Maggi Gina - Rigato Mario - Rinaudo Angela - Rizzo Diego - Rizzo Provvidenza - Ronc Giovanni - Ronco Maria - Sacchetto F. - Salvadori Margherita - Sampieri Savina - Sanna Brigida Ermelia - Senecia Giuseppina - Siragusa Antonino - Siragusa Franca - Siredda Bonaria - Sisi Anna Maria - Sola Salvatrice - Sposato Biagina - Sportone Teresa - Tarabra Vittoria - Tomasella Agnese Granziere - Torti Natalina - Toscano Giuseppa - Trainiti Albina - Truffa Maria - Urbano Giuseppe - Vaj Ercolina - Ventura Giulio - Virano Antonio e Candida.

**E DI
ALTRI SANTI
E SERVI
DI DIO**



Sono stata esaudita. Ma proprio quando dovevo tornare all'ospedale per togliere il gesso, mio marito si sentì male e si aggravò al punto da sembrare alla fine. Anche questa volta mi raccomandai con fiducia al Beato Don Rua. In due settimane mio marito fu fuori pericolo. Sono immensamente grata a Maria SS. Ausiliatrice e ai miei Santi Protettori.

Tarantaxa (Cuneo)

TERESA LAUGERO

PER NON ESSERE DI PESO

Ero appena giunta nella nuova casa di lavoro, quando mi sentii molto male. Vedevo con pena le mie care Sorelle, già cariche di lavoro, fare anche la mia parte e assistermi con vero affetto, senza badare al sacrificio. Il 29 ottobre 1972, giorno della beatificazione di Don Rua, mi rivolsi a lui con una supplica forse poco perfetta, ma tanto spontanea: « Dammi un po' di salute, per non essere troppo di peso, o portami con te... ». Poi sentii quasi rimorso di non aver accettato senza riserve la volontà di Dio, e volli confidarmi con il Sacerdote. Questi mi esortò a stare tranquilla. Da quel giorno l'asma scomparve, e poco per volta migliorai.

Grazie, Don Rua, e ora ottienimi la grazia della santificazione.

Caracas (Venezuela)

Sr. MARIA BONINO FMA

L'AMAREZZA DISSIPATA

Eravamo in villeggiatura, quando la mia figliola si accorse di non avere più alcuni oggetti preziosi che le erano molto cari. Li cercammo dappertutto, frugammo negli angoli più riposti. Nulla.

Qualche giorno prima era stata ospite in casa nostra una collega di mia figlia, una cara ragazza con la quale avevamo sempre mantenuto rapporti di affettuosa amicizia, di stima e di reciproca simpatia. Ma nell'affanno del momento non riuscimmo a dissipare l'ombra di un sospetto. Più che il valore degli oggetti, ci angustiava l'amarezza per la fiducia tradita e per la stima male accordata.

In preda all'agitazione più viva, mi rivolsi con tutta l'anima a Don Rua. Presi in mano la sua biografia. La aprii a caso, e mi caddero sotto gli occhi queste sue parole: « Non pianga... Stia tranquilla! ». Volevo credergli. Ma come stare tranquilla in quella situazione? Tornai a riflettere, a supporre altre possibilità, a cercare in altre direzioni. Tornai in città. Giunta a casa, ripresi a cercare febbrilmente da tutte le parti. Non vi so dire il mio stupore quando ritrovai gli oggetti smarriti ben custoditi in un cassetto.

Né io né i miei familiari siamo riusciti a spiegarci come si fossero potuti trovare colà. Nessuno ricorda di avervi messi. Eravamo sicuri di averli portati con noi, e di averli visti più volte nella casa di villeggiatura.

Ho chiesto perdono al Signore per i sospetti nutriti, del tutto infondati. Ringrazio Don Rua per avermi aiutata a risolvere felicemente un caso tanto penoso.

Massina

Lettera firmata

RICONOSCENTI A DON RUA

« Duramente provata nelle persone care, mi sono sempre rivolta con fiducia a Don Rua invocando la sua intercessione, e ogni volta ho potuto sperimentare la sua valida, confortante assistenza ».

Napoli

Mamma G. G. (lettera firmata)

Genova Rosa (Palermo) ringrazia Don Rua di averla assistita nella soluzione di gravi problemi che l'angustiavano.

Maria Denaro (Roma) domandò a Don Rua, appena proclamato Beato, di concederle alcune grazie che per lei avevano grande importanza. Ne fu esaudita e ringrazia di cuore il Beato.

Rubino Giuseppe (Hedderheim-Germania) ringrazia di gran cuore Don Rua per aver guarito la moglie affetta da tanto tempo di un male doloroso e fino allora incurabile.

« La famiglia Demichelis ringrazia il Beato Don Rua per grazia ricevuta, e manda un aiuto alle Missioni ».

« E. Ercoli (Varese) ringrazia S. G. Bosco e il beato Don Rua per grazia ricevuta ».

IL PICCOLO FIGLIO DI DUE EMIGRATI

Invio un piccolo segno di riconoscenza per grazie ricevute per intercessione di Don Filippo Rinaldi. L'ultima grazia non l'ho richiesta per la mia famiglia bensì per un bambino italiano, figlio di lavoratori in Germania, che era stato ricoverato nel nostro Ospedale per una grave operazione. Difatti era nato con una grave malformazione al tubo digerente. Cresceva esile e gracile ed infine il professore mi faceva tradurre alla madre che era meglio effettuare una speciale operazione. Dopo l'intervento il bambino ha passato una diecina di giorni in camera di rianimazione in uno stato molto grave sia per la delicatezza dell'operazione sia per la debolezza in cui si trovava date le sue condizioni fisiche e sempre sotto azione di calmanti per attenuargli i dolori. Sopraggiunte anche una polmonite a complicare le cose e pertanto mi rivolsi a Don Rinaldi perché volesse salvare il piccolo Franco. Sia per le preghiere, sia per quanto è stato fatto da tutto il personale, Franco si è andato pian piano rimettendo ed è potuto tornare a casa dai suoi genitori. Ora sta rimettendosi completamente ed incomincia persino ad avere voglia di giocare.

Grata per questa e per altre grazie avute per intercessione del caro Don Rinaldi, lo ringrazio di cuore.

D-732 Goppingen Lorcherstr. 39 - Deutschland ALBERTA MULLER

Emilia Rabagliati (Verazze) ringrazia Don Rinaldi per averle ottenuto dal Signore la guarigione di un male che si era rivelato ribelle ad ogni cura, ed aveva richiesto un lunghissimo ricovero all'ospedale con ripetute operazioni.

La Direttrice e la Comunità FMA « S. Cuore » (Vercelli) ringraziano Don Rinaldi per la protezione dimostrata alla loro colonia estiva.

Rosa Martis Gemma (Val Brembo - Bergamo) ringrazia Don Rinaldi per la felice soluzione di una delicata operazione chirurgica alla testa e per altre grazie.

Francesco Meli (Torino) ringrazia il Venerabile Don Andrea Beltrami per avere da lui ricevuto chiara ed efficace assistenza durante alcuni momenti duri della sua vita di studente universitario.

PREGHIAMO

SALESIANI DEFUNTI

Coad. Pietro Ferraris † a Boston (USA) a 59 anni.

Uomo di grandi doti d'intelligenza e di cuore, era molto preparato nel campo della agricoltura scientifica. Fu insegnante a Cumiana mentre dirigeva una rivista agricola nazionale, e preside al reparto di agricoltura dell'Istituto del Colle Don Bosco. Passò in seguito negli Stati Uniti dove fu di grande aiuto nell'avviare la nuova scuola agricola «Don Bosco» a Huttonsville, Virginia. Fu poi consulente per lo sviluppo di una scuola simile a Santa Cruz, Bolivia. Quindi tornò negli Stati Uniti dove svolse mansioni d'insegnante e consulente in diversi nostri istituti. Fu l'uomo del lavoro intelligente e sacrificato, sempre al servizio dei giovani.

Sac. Giuseppe Orsingher † a Muzzano (Italia) a 92 anni.

La sua lunga vita fu tutta consacrata al servizio del Signore e dei fratelli, in un lavoro coscienzioso e spesso difficile: direttore, parroco, catechista, maestro, confessore fino agli ultimi giorni. D. Giuseppe è passato tra noi come l'uomo semplice e buono, dalla fede limpida, di un candore incantevole, e come l'uomo del lavoro perenne. Sapeva conquistare le simpatie di tutti con la sua giovialità e serenità di spirito, con la cordialità e l'inecensurabile ottimismo. Queste simpatie si concretizzarono, durante la guerra, in aiuti preziosi per il sostentamento degli aspiranti e confratelli. Attribuiva tutto questo a Maria Ausiliatrice. Per essa nutriva una vivissima devozione che comunicava agli altri. Fu pure devotissimo di D. Bosco e di S. Giuseppe. La sua fede non si fermava a queste manifestazioni ma permeava tutta la sua vita, e in primo luogo la sua obbedienza e disponibilità per quanto gli veniva chiesto o proposto dal Superiore.

Sac. Mario Saladini † a Roma a 61 anni. Attaccato alla Congregazione e a Don Bosco, amò sempre il lavoro, a cui si dedicò con impegno e sacrificio. Sotto una scorza un po' rude nasconde un cuore semplice e generoso. Le alterne vicende della sua lunga malattia, sopportata con spirito di fede e di amore, rivelarono la sua forza spirituale e una elevata formazione religiosa.

Sac. Giuseppe Crucilià † a Mazzarino (Caltanissetta - Italia) a 62 anni.

Cresciuto in una famiglia profondamente cristiana, maturò la sua vocazione tra i figli di Don Bosco insieme ad una sorella tra le F. di M. A. Fu sempre dedito al lavoro educativo nell'insegnamento della Religione nelle scuole e nel ministero sacerdotale specie tra i giovani di Oratorio. Mentre ritornava a casa in motorino, dopo aver svolto la lezione di Religione nelle scuole statali di un vicino paese, per un incidente è caduto. Raccolto da passanti e ricoverato all'ospedale, dopo due giorni di sofferenze ha reso la sua bell'anima al Padre celeste. Preghiamo fraternamente in suo suffragio.

COOPERATORI DEFUNTI

Giuseppina Adelaide Rovero † a Torino. Fin dai primi anni imparò da papà e mamma ad amare le Missioni e ad aiutare i missionari.

Fu particolarmente delicata e benefica verso le vocazioni missionarie salesiane, che aiutò con generosità fino alla fine della sua vita.

Pasquale Laudato † a Materdomini di Nocera a 68 anni.

Padre di due figli, missionari salesiani in Amazonia (don Luigi e don Francesco), non poté essere da loro confortato negli ultimi momenti, ma sentì presente la Famiglia Salesiana che si strinse numerosa e commossa attorno a lui, a mamma Maria e ai familiari per far sentire l'amore grande di Don Bosco per chi gli ha donato i suoi figli.

Giuseppe Mercalli † a 92 anni.

Dopo una vita spesa per Dio, per la famiglia e nel servizio militare della Patria, sopportò con coraggio e rassegnazione una lunga e dolorosa malattia. Con gioia entrò nella Casa del Padre.

Beatrice Trabucchi.

Fu segretaria del Consiglio dei Cooperatori della sua zona, e spese la vita nel fare del gran bene a tanti. Ebbe un amore grande per Don Bosco, e seppe vivere cristianamente anche l'ultima, dolorosa e lunga malattia con cui Dio la chiamò a sé.

Michele Boscia † a Messina a 77 anni.

Dei sei figli che Dio mandò alla sua casa, fece a metà con Don Bosco; don Pietro è missionario in Brasile, don Luigi lavora in Sicilia, sr. Graziella è Figlia di M. Ausiliatrice. La sua serenità di spirito, la giovialità, l'ottimismo, frutto del suo abbandono in Dio, sono il più dolce ricordo per quanti l'hanno conosciuto. Ogni anno faceva i suoi Esercizi Spirituali coi Cooperatori Salesiani, ai quali apparteneva, dando luminosa testimonianza di fede. Padre e sposo esemplare, lascia un esempio di immensa fiducia nella Divina Provvidenza.

Piera Mazzola in Coghi † a Milano a 69 anni.

Con vera fede, avviò i suoi quattro figli fin dalla primissima età alla Comunione quotidiana, convinta che «è il Signore che educa alla bontà e alla purezza». Quando Dio chiamò un figlio e due figlie nella Famiglia Salesiana, si sentì madre fortunata e felice, pur nel distacco doloroso. Una lunga malattia la costrinse in situazione penosa per tanti anni, ma dal 1973 ebbe la viva gioia di ricevere ogni giorno Gesù Eucaristia dalle mani di una sua figlia suora. Ha lasciato scritto nel testamento spirituale: «Siate sempre sereni, e se la sofferenza verrà a bussare alla vostra porta, pensate che il buon Dio vi vuole più vicini a Lui sulla via del Calvario, e che vi aiuterà, insieme alla sua e nostra Madre celeste, a portare la Croce».

Giuseppe Barbero † a Canelli a 87 anni.

Uomo semplice, generoso e silenzioso, educò cristianamente i suoi figli. Il suo sorriso inalterabile era la manifestazione del suo animo e l'espressione delle sue virtù.

Mons. Felice Perdini † a Codogno (Milano) a 84 anni.

Fu per 38 anni Rettore del Santuario di Codogno. Svolse importanti funzioni in due cause di beatificazione, e fu custode delle Ss. Reliquie della diocesi di Lodi. Fu pure insigne benefattore dell'Opera Salesiana.

Roberto Panfilo † a Vilminore di Scalve (Bergamo) a 68 anni.

Forse fu la sua infanzia travagliata a fargli sentire la paternità come missione, e a fargli amare ed amare Don Bosco, padre degli orfani. Ebbe dieci figli. Di essi, quattro sono sacerdoti,

tre nella Congregazione Salesiana. Fu Cooperatore convinto e appassionato.

Gino Lenzi † a Finale Ligure a 86 anni.

Nato a Piss e trasferitosi con la famiglia a S. Benigno Canavese, all'età di 8 anni fu accolto dai Salesiani. Morta la mamma, entrò nel Collegio di Don Bosco a Milano, appena ultimato. Dovendosi quindi trasferire a Genova-Sampierdarena, fu accettato tra gli allievi della Scuola Tipografica dei Salesiani, distinguendosi sempre per applicazione e bontà. Conobbe personalmente Don Bosco e il Beato Michele Rua, e gradiva ricordarli quando incontrava gli amici exallievi salesiani, assai numerosi nella zona di Finale Ligure dove lavorava.

Olga Sanguinetti † a Roma.

Molto devota di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, benché ormai abitasse assai lontano, ogni anno si recava a pregare presso i loro altari nella chiesa salesiana di Via Marsala. Aiutò sempre nei limiti delle sue possibilità le Opere di Don Bosco.

Maddalena Sasso † a Trofarello (Torino).

Fu ex-allieva delle Figlie di M. Ausiliatrice e zelante Cooperatrice salesiana. Aiutò specialmente le missioni dell'India, sicura che «chi dà ai poveri riceverà il centuplo da Dio».

Teresa Imperiale † a Fragnanico.

Fu madre di 13 figli, e fu sempre lieta di aver donato una figlia al Signore nelle FMA. Fu fervente Cooperatrice salesiana. La sua vita fu una continua sofferenza fisica, accettata con rassegnazione cristiana. Alla figlia religiosa augurava sempre che fosse felice di seguire da vicino Gesù, e a Lui tutto offriva per la santificazione propria e per quella dei genitori, fratelli e parenti.

S. E. Mons. Vittorio Longo, Vescovo titolare di Lorina, Ausiliare del Card. di Napoli, † a Napoli a 73 anni.

Fu per molti anni Direttore Diocesano dei Cooperatori Salesiani, ammiratore di D. Bosco e della sua Opera, ne visse lo spirito, che divenne regola del suo apostolato, sia quando fu Assistente Regionale dell'A.C.I., sia poi come Vicario Generale e Vescovo Ausiliare. Pochi giorni prima di morire invitato ad esprimere il suo pensiero in occasione della «Settimana Europea di studio sulla Formazione del Cooperatore», disse con calore: «I sacerdoti diocesani hanno bisogno di D. Bosco, oggi soprattutto. D. Bosco è quanto mai attuale, per capire i giovani e per rendere fruttuoso l'apostolato sacerdotale, mediante l'unione con Dio, l'amore all'Eucaristia, alla Madonna e al Papa. I sacerdoti, la Chiesa tutta hanno bisogno di D. Bosco. Fatelo conoscere».

Era sempre disponibile per ogni richiesta salesiana; non mancava mai agli incontri annuali dei Cooperatori e a quelli dei Sacerdoti Exallievi-Cooperatori, animando ed incoraggiando tutti con la sua presenza, con la sua parola e con la dolcezza e delicatezza del tratto. Dio lo chiamò a sé nell'atto di distribuire l'Eucaristia ai fedeli durante la S. Messa, che fu l'ultima della sua vita. «È troppo grande l'uomo, figlio di Dio, per chiudere la vita per caso», ebbe a dire l'Arcivescovo di Napoli, Card. Ursi, durante il rito funebre. Se Dio presiede alla nascita di ciascun uomo, non può essere assente alla chiusura della sua vita. È il Signore che ha voluto che Mons. Longo concludesse la sua vita terrena celebrando l'Eucaristia.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «...lancio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo».

crociata MISSIONARIA

ELENCO DI BORSE MISSIONARIE PERVENUTE ALLA DIREZIONE
DEL BOLLETTINO SALESIANO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Cerati Serafina, Castrocielo (Frosinone), L. 175.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei Defunti della Famiglia, a cura di Maria Zavattaro (Torino), L. 100.000.

Borsa: Gesù Bambino, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per avere protezione in persona curata, a cura di N.N., Mede (PV), L. 100.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Genevella Toscani, Compiano Casello (Parma), L. 65.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Papa Giovanni, perché l'Anno Santo sia per tutti i familiari anno di rinnovamento e riconciliazione, a cura di N.N., Aosta, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Anime Sante del Purgatorio, implorando protezione e grazie per la mia Famiglia, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, e Maria Ausiliatrice, per la beatificazione di Don Filippo Rinaldi, a cura di Solina Prof. Angela, Livorno, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Calza Angelo, Cizzolo (Mantova), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento per scampato grave pericolo dell'intera famiglia, implorando ancora continua protezione, a cura di Zanini Maddalena, Gardone Riviera (Brescia), L. 50.000.

Borsa: A Mons. V. Cimatti, con immutata riconoscenza, a cura di Ferraro Rag. Oreste, Torino, L. 50.000.

Borsa: Per aiutare le vocazioni salesiane in terra di missione, a cura di Focznai Caterina, Borgomanero (Novara), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Lavacchielli Maria Luisa, S. Donato Milanese (MI), L. 50.000.

Borsa: In memoria e suffragio di S. Pietro Edo, a cura di Gilardoni Leccardi Angela, Milano, L. 50.000.

Borsa: A Maria Ausiliatrice e a S. Giovanni Bosco, ringraziando per grazia ricevuta ed implorando ancora protezione, a cura di Piccinini Fausta, Verona, L. 50.000.

Borsa: Cristo Re e Beato Don Rua, in suffragio del fratello Luigi Mauri, a cura delle sorelle Mauri Anna e Carlotta, Como, L. 50.000.

Borsa: San Pio X, a cura di Satta Luigi, Quartu S. Elena (CA), Lire 50.000.

Borsa: In memoria e suffragio di Cursi Agostino, a cura della moglie e della figlia, Biandronno (VA), L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Oneta Lodobico, Collesalveti (Livorno), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione, a cura di Ravera Scalzo Franca, Silvano d'Orba (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione sulla mia Famiglia, a cura di Camera Nini, Silvano d'Orba (Alessandria), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio dei defunti e invocando protezione per la Famiglia, a cura di Chiarrelli Angela, Martina Franca (Taranto), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, invocando ancora continua protezione, ed a suffragio di mio figlio Dante, a cura di Besseghini Battista, Grosio (Sondrio), L. 50.000.

Borsa: Beato Michele Rua, per invocare grazie per la propria Famiglia, a cura del Cav. Gino Gallici, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere benedizione sul proprio lavoro, a cura dei Soci della Ditta SAPS, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Mario Orsini, a cura della mamma e del fratello, Alessandria, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e per invocare ancora protezione, a cura di M. F. Novara, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Beato Don Rua, in suffragio di mio marito, a cura di E. L., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei Defunti, a cura di Giorgi T., L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura della Famiglia Lanza, Chieri (Torino), L. 50.000.

Borsa: Angelo Custode di Marco, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Santi Salesiani, per ottenere protezione in vita e in morte, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, a cura di Altieri Elvira, Torino, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Filippo Rinaldi, a cura di N. N., L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Pagliughi Agnese, Vicosoprano (Genova), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, invocandone la protezione, a cura di Nerini Giannina, Sura di Verbania (Novara), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di Odasio Renzo, Breuil-Cervinia (Aosta), Lire 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di Stringhini Giuseppina, Vighizzolo (Como), L. 50.000.

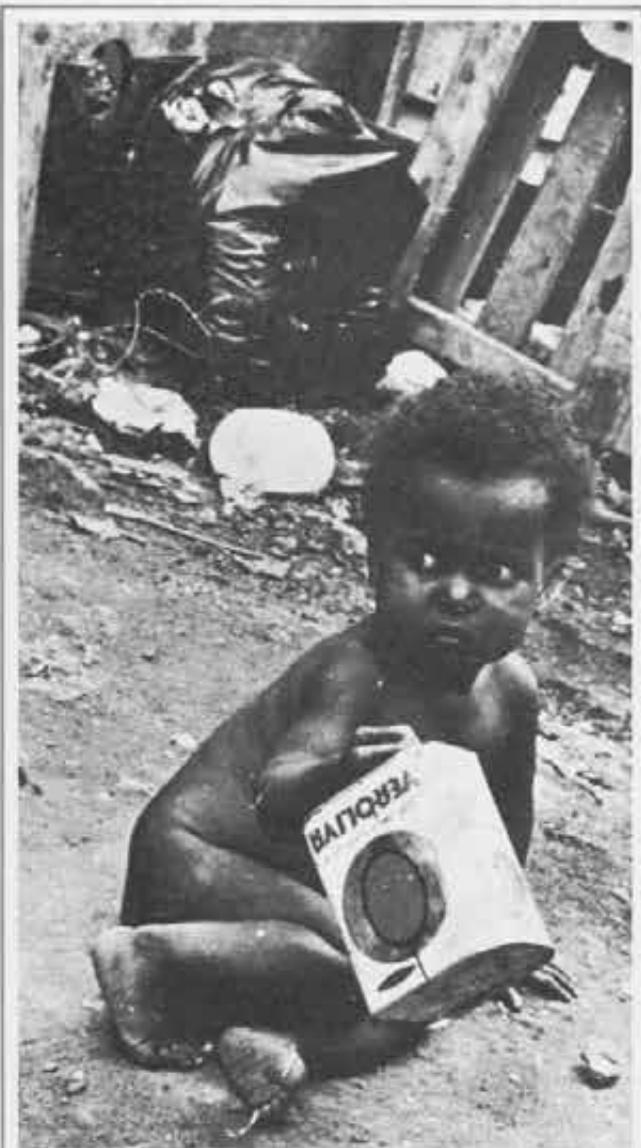
Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Jovine Patolese Anita, Belluno, L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Lucci Maria ved. Cuccichi, Chiaravalle (Ancona), L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Filippo Rinaldi, a cura di Rinaldi Pierina, Biella (VC), L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, continua a proteggere la mia famiglia, a cura di Viganò Anna Maria, Germignaga (Varese), L. 50.000.

Borsa: In suffragio di Stefano e Camillo Ferrarazzo e Anime del Purgatorio, a cura di Argento Maria, Genova, L. 50.000. (CORRISP.)



Perché? Alla recente Conferenza sull'alimentazione di Bucarest è risultato — conti alla mano — che per allevare un bambino nei paesi del benessere si spende cinquanta volte di più che per allevare uno nei paesi del terzo mondo. Negli occhi di questo bambino nero (foto scattata nella periferia di una grande città dell'America Latina) c'è una domanda inquietante: «Perché succede? Perché proprio io devo essere macchiato di quel supplemento di peccato d'origine che si chiama miseria, e mi punirà per tutta la vita?».

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

*Collana «LA SCALA DI GIACOBBE»
Pag. 216 - L. 2.500*

lamberto valli vincerà la vita



*Il libro di un uomo che ha vinto la sua battaglia
lottando per la vita fino all'ultimo istante,
pur sapendo che la morte lo attendeva ad ogni
istante per il confronto decisivo.*

*Le prospettive, le speranze, le delusioni, le gioie
e le amarezze in una proiezione costante di
vita intensa come sviluppo dei valori dell'esistenza,
come amore e disponibilità verso gli altri.*

*Questo «è l'amore vissuto che continua la vita,
è l'amore che fa vincere la vita».*

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

**Lamberto Valli
VINCERÀ LA VITA**

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/3/75

PER ACQUISTARE IL LIBRO
Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale
UFFICIO COMMERCIALE

**Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO**